FRIULI NEL MONDO

Agosto 1999
Anno 48 - Numero 539

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

IL VERO FRIULI, AL DI LÀ DEL MITO

Gli eroi fondatori? Sono gli emigranti

Gino di Caporiacco

Secondo me il Friuli al quale è possibile riferirsi in senso etnico, etico, storico e linguistico, è quello che ha cominciato a manifestarsi dalla fine del Settecento - inizio dell'Ottocento, quando, cioè, i friulani, iniziarono - in forma generalizzata e in numero considerevole - ad emigrare.

Capisco lo stupore di quelli che si compiacciono di riferirsi ai tempi dei celti, dei romani, dei longobardi, dei patriarchi tedeschi e poi dei patriarchi dell'Italia meridionale, e poi francesi e ancora stranieri, fino alla conquista veneta, e poi veneti, fino alla soppressione del patriarcato.

Credo, tuttavia, che il riferimento all'affacciarsi alla storia di un Friuli "moderno", capace di rispondere alle sfide della trasformazione di una regione allora (dal 1420) governata dai veneti e posseduta in gran parte da pochi feudatari (si tenga presente che il vincolo feudale sulle terre verrà tolto solo dopo il 1866!), capace di andare per il mondo, prima in tanti paesi d'Europa poi in America, a fondare in Argentina persino città, sia maggiormente rispondente ad una valutazione rigorosa. Se poi si cerca il mito della fondazione, mi pare più gratificante individuarlo nel tempo in cui un popolo è capace di così grandi sfide: la trasformazione sociale (da territorio agricolo appartenente a pochi a territorio agricolo a proprietà diffusa); la capacità di andare per il mondo senza perdere né la propria lingua né la propria identità, sapendo mantenere un forte legame con la terra d'origine.

Per questo non servono ancestrali eroi (che non ci sono), gloriose battaglie (che non si sono combattute). Il sangue non fu versato ma tenuto nelle vene per lavorare, per costruirsi il futuro, guadagnando fuori dal Friuli i mezzi finanziari per trasformare la regione.

In Friuli, all'irrompere dei francesi di Napoleone, ha inizio questa profonda trasformazione. Innanzi tutto, quel Friuli osteggia la coscrizione militare obbligatoria, ovvero si mostra assai poco propenso alla guerra. Una regione votata alla pace anche se successivamente l'irredentismo la farà diventare teatro della prima guerra mondiale. I giovani, di fronte alle leve napoleoniche, preferiscono sfuggirle emigrando.

Vi sono dati inconfutabili al riguardo.

Emigrando e guadagnando, lavorando riescono a concepire un grande progetto: trasformarsi da "sotàns" in "paròns". Paròns della propria casa, di una porzione di terra.

Ha inizio così quella grande rivoluzione incruenta che cancellerà il feudalesimo, lentamente ma inesorabilmente.

Il popolo combatte e vince la propria battaglia: si diffonde quella che è detta ancora oggi la malattia caratteristica dei friulani: il mâl dal modòn. Nasce con la casa la piccola proprietà contadina.

Perché in gran parte, verso la fine dell'800, sono già piccoli proprietari contadini quelli che vendono il proprio, varcando l'Oceano e, sfidando l'ignoto, vanno nelle Americhe e là fondano perfino abitati che oggi sono città.

Nonostante le enormi distanze, continuano a sentirsi popolo friulano.

Ed è subito dopo il tempo in cui i lavoratori stagionali friulani, quelli che vanno tes Gjermaniis, vengono additati dai sindacalisti come crumiri, perché lavorano senza guardare l'orario e il pericolo.

Non sono questi che alla retorica vena poetica di Bindo Chiurlo, uomini e donne, persino bambini ispirarono, dopo la fine della grande guerra, l'immagine del popul sàlt, onèst, lavoradôr che ancora si canta?

Non esistevano più i friulani bollati da Antonio Zanon (mica un estraneo!), che, alla metà del '700, li descrisse dediti all'ozio e alle paesane crapule, intenti a dissipare subito quel poco che avevano guadagnato.

Per questo bisogna riflettere sul rischio reale che gli attuali friulani che abitano qui, noi dunque, ci siamo o ci stiamo ulteriormente trasformando più di quei nostri parenti (quanti ne abbiamo in ogni famiglia!) che sono sparsi nel mondo.

Personalmente sono convinto che già oggi c'è più Friuli e friulanità fuori dai confini della regione, ma questo convincimento non mi rassicura. Può solo commuovermi e, alla fine, rattristarmi.

È evidente che la vera battaglia affinché il Friuli non si perda la dobbiamo e dovremo combattere qui.

Dovremo essere capaci di trasmettere al Friuli di domani, ma forse già di oggi, un Friuli multietnico, multireligioso, multilinguistico che ci sta di fronte, quei valori nei quali crediamo.

La lingua? Certo dobbiamo fare ogni sforzo per salvarla, ma dobbiamo essere anche convinti che rimarrà di più nella letteratura e negli strumenti multimediali che sulle labbra della gente.

La nostra civiltà? Questa è un complesso di valori, che sicuramente includono quelli del territorio e della territorialità. Dobbiamo tentare di far comprendere alle nuove generazioni friulane e ai "nuovi friulani" che hanno scelto di vivere qui che quella che definiamo nostra "civiltà" e anche territorio e territorialità, che "conviene" siano preservati e difesi. Questa nostra

segue a pag. 2

L'Amalteo di Tumieç

Considerât dai critics de art l'arlêf plui impuartant dal Pordenon (ch'al è stât, come che si sa, il plui grant pitôr furlan di ducj i timps), Pomponio Amalteo, nassût a Mote di Livence dal 1505 e po vivût simpri a San Vît dal Tiliment, là ch'al è ancje muart a 83 ains, dal 1588, al à lassât il segno de sô opare pitoriche in cuasi ducj i centros plui impuartants dal Friûl: Udin, Pordenon, San Vît, Voleson, Manià, Cividât, Glemone, e vie indenant fintremai a Tumieç. A Tumieç, paraltri, te biele gleseute di Sante Catarine, che e je logade insomp dal vieri borc o "borgat", come che lu clàmin in zone, si cjate une pale di altâr che e mostre Sante Catarine cun altris Santis, agnui e frutins, dongje de Madone cul Bambin in man. E je une des primis oparis a vueli fatis dal nestri pitôr. E puarte la date dal 1537. I furlans dal mont che si cjataran insieme a Tumieç pe grande fieste di Friuli nel Mondo, domenie 1 di avost, a son visâts. Cun dut ce ch'al è stât predisponût par fâ gjoldi a lunc cheste zornade, daûr il program ch'o vin za publicât, e je ancje cheste biele opare dal Amalteo, che e incjante pe sô fature e pal vivôr dai siei colôrs. Un'opare, insome, di no fâ di mancul di viodi.

Furlan

Italiano

English

Español

Notiziario Previdenziale

di *Gianni Cuttini*

L'Inps in rete

Per ampliare la propria offerta informativa già da tempo l'Inps è presente su *Internet* con un proprio sito (l'indirizzo è www.inps.it) nel quale è disponibile una serie di informazioni, pubblicazioni, documentazioni di natura previdenziale a carattere generale. In esso è anche possibile trovare notizie utili riguardanti l'area della sicurezza sociale in ambito internazionale.

L'Istituto ha precisato che le informazioni pubblicate sul sito hanno una funzione esclusivamente divulgativa e non possono, quindi, costituire dare luogo a diritti od aspettative. Per una completa conoscenza della normativa che regola la materia occorre fare, infatti, riferimento alle leggi in vigore ed alle disposizioni contenute nelle circolari dell'Inps.

Il sito *Internet* rappresenta comunque uno strumento utile per aggiornarsi sui più importanti argomenti tra i quali segnaliamo, in particolare, quello relativo all'estensione ai dipendenti pubblici della normativa previdenziale nell'area comunitaria europea.

A questo proposito ricordiamo ai nostri lettori che il provvedimento in questione è entrato in vigore il 25 ottobre 1998, dopo la sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale C. e L 209 del 25 luglio dello scorso anno.

In pratica va tenuto presente che la normativa comunitaria si applica immediatamente ai lavoratori interessati all'interno dell'Unione europea, mentre dovranno attendere l'approvazione formale del competente Comitato misto Cee-See coloro che hanno al loro attivo periodi di assicurazione anche nei Paesi (Islanda, Norvegia e Liechtenstein) facenti parte dello Spazio economico europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, l'istituzione competente per il regime speciale dei pubblici dipendenti è l'Inpdap (Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti delle amministrazioni pubbliche, Direzione centrale prestazioni previdenziali, Uff I, Settore pensioni internazionali, via Ballarin 42, 00142 Roma) al quale pertanto dovranno essere inviate le domande di prestazioni pensionistiche e temporanee di chi è iscritto unicamente ad un regime italiano per pubblici dipendenti.

È stato recentemente precisato che, per le pensioni con decorrenza dal 1 novembre 1998 in poi, il raggiungimento del diritto a carico del regime, previdenziale generale può avvenire considerando utili anche i periodi assicurativi compiuti sotto la legislazione di altri stati membri dell'Ue nei regimi speciali per pubblici dipendenti.

I principi comunitari della totalizzazione dei periodi assicurativi in più stati e del calcolo della pensione in *pro rata*, imputando a ciascuno dei Paesi interessati una quota proporzionale di prestazione, si applicano ovviamente anche per i dipendenti pubblici.

Facciamo però presente che, in occasione di un recente incontro, i rappresentanti degli enti previdenziali tedeschi hanno dichiarato che, ai fini delle pensioni a carico dei regimi speciali, per dipendenti pubblici la Germania non procederà alla totalizzazione dei periodi esteri e che i periodi compiuti negli analoghi regimi speciali degli altri stati saranno presi in considerazione nel regime generale tedesco al quale l'assicurato risulti iscritto.

È opportuno evidenziare, poi, che secondo il nostro ministero del Lavoro i periodi esteri compiuti sotto regimi diversi da quelli speciali per pubblici dipendenti vengono presi in considerazione solamente se sono assimilabili a quelli per i quali esistono norme nazionali di coordinamento interno come la legge italiana del 1979 che consente di ricongiungere i vari spezzoni assicurativi maturati presso enti previdenziali diversi al fine di ottenere un unico trattamento pensionistico.

In sostanza, per raggiungere il diritto ad una pensione in regime comunitario si possono sommare, ad esempio, i periodi di dipendente pubblico svolti in Italia con quelli trascorsi – sempre alle dipendenze di una pubblica amministrazione, in Spagna o in un altro Paese dell'Ue.

Si può totalizzare, però, anche il servizio pubblico reso in Italia con gli anni di attività prestata, poniamo come muratore, in aziende tedesche o belghe.

Ci sono poi i casi di persone che in Italia hanno avuto un percorso di carriera misto, sia pubblico che privato, senza che siano state applicate norme di coordinamento interno come quella sulla ricongiunzione che abbiamo poc'anzi citato o quella, del 1958, che consente di costituire una posizione assicurativa presso l'Inps ai dipendenti pubblici cessati dal servizio senza aver maturato il diritto ad una pensione a carico del proprio fondo previdenziale.

In queste ipotesi il ministero del Lavoro italiano ha precisato che bisogna prima di tutto accertare se l'interessato raggiunga il diritto a pensione nel fondo privato o in quello pubblico attraverso il cumulo con i periodi esteri, tenuto conto che questi ultimi possono essere utilizzati una sola volta.

Nel primo caso (che potrebbe riguardare, ad esempio, un lavoratore con due anni di iscrizione all'Inpdap, venticinque all'Inps ed altri tredici – di contribuzione versata indifferentemente a fondi speciali del settore pubblico o al regime generale del settore privato – relativi ad attività compiuta in Paesi dell'Unione europea) l'Inpdap provvederà a trasferire la posizione assicurativa all'Inps.

Nell'ipotesi inversa, invece, l'interessato potrà scegliere se farsi liquidare una pensione supplementare dall'Inps per gli anni svolti nel privato oppure ricongiungerli alla più sostanziosa posizione maturata presso l'Inpdap e poi procedere alla totalizzazione in regime comunitario.

Ma può anche capitare che il malcapitato lavoratore, pur facendo scattare la totalizzazione dei periodi italiani con quelli esteri, non riesca comunque a perfezionare il diritto a pensione nel regime privato e neppure in quello pubblico. Se non esistono altre soluzioni, egli dovrà allora essere autorizzato a versare volontariamente i contributi mancanti nel fondo assicurativo in cui ha i necessari requisiti (e cioè tre anni di contribuzione nel quinquennio immediatamente precedente la data della domanda) oppure, se bastano dei requisiti ridotti perché ricorrono certe situazioni particolari, nell'ultima gestione previdenziale in cui è stato iscritto.

Qualora, al contrario, il diritto fosse raggiunto attraverso la totalizzazione sia nel regime generale del settore privato che in quello speciale pubblico, verrà scelto il trattamento più favorevole all'interessato.

Il ministero del Lavoro ha poi chiarito che gli italiani residenti all'estero devono presentare le domande di pensione o delle altre prestazioni previdenziali previste (disoccupazione, assegni, familiari, trattamenti per gli orfani etc.) all'ente previdenziale del luogo dove abitano, il quale provvederà poi a trasmettere la pratica, secondo il caso, all'Inps oppure all'Inpdap.

Un'ultima cosa c'è da dire: anche ai dipendenti pubblici è stata estesa la possibilità di riscattare a proprie spese i periodi di lavoro svolto all'estero in Paesi con i quali l'Italia non ha stipulato convenzioni in materia di sicurezza sociale con un decreto legislativo del 1997.

Dall'entrata in vigore del regolamento che ha esteso anche ai dipendenti pubblici la normativa comunitaria previdenziale e cioè, come abbiamo visto, dal 25 ottobre dello scorso anno tale normativa italiana non può essere applicata quando il lavoro all'estero è stato svolto in un Paese membro dell'Unione europea e sia totalizzabile – secondo quanto è stato detto – per conseguire il diritto ad una pensione italiana a carico dell'Inpdap oppure dell'Inps.

Riteniamo, con queste indicazioni, di aver chiarito molti dubbi manifestati in questi ultimi mesi dai lettori di Friuli nel Mondo in questa materia che, essendo particolarmente complessa, richiederà comunque nuovi interventi interpretativi da parte del ministero e degli istituti interessati.

Avviso per chi rientra «Clape Friûl dal Mont»

CLAPE FRIÛL DAL MONT

A partire dal prossimo mese di settembre la Clape Friûl dal Mont, che raggruppa gli emigrati friulani, rientrati definitivamente nella Piccola Patria, avrà una sede definitiva presso Friuli nel Mondo, in via del Sale 9, 33100 Udine. Per ulteriori informazioni si può telefonare al numero di Friuli nel Mondo: 0432 504970.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

CARLO MELZI
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telefax (0432) 507774
E-mail;friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chivilò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

segue da pag. 1

civiltà non può essere rappresentata come un complesso di valori astratti ma da un insieme di valori, anche concreti, che consentono di elevare la qualità della vita. Così, forse, questo complesso – anche di sentimenti – si salverà.

Servono poco o nulla i miti e le prediche, come servono solo a confondere le idee certe proposte riesumazioni, anche smaccatamente antistoriche, dei "miti" di Aquileia, del parlamento della Patria del Friuli, del patriarcato, del patriarca Bertrando e via dicendo.

I nostri contemporanei, noi stessi cerchiamo i valori che servono a vivere meglio, li "monetizziamo" consciamente o inconsciamente (questo, secondo me, spiega la riduzione dell'uso della lingua friulana: non "vale", mentre quella italiana è quella inglese "valgono" sicuramente di più nella quotidianità; persino un uomo di grande scultura come Carlo Sgorlon ne è convinto e lo sostiene).

Così la consuetudine a vivere "senza confini" è un valore spendibile della nostra civiltà, valore che nasce, sì, dalla contiguità con le civiltà tedesca e slava, ma anche dalla tradizione migratoria. Ma dobbiamo definitivamente liberarci dai residui di vecchie contrapposizioni, specialmente con gli sloveni e i croati, alimentate ancora oggi per motivi politici e, anche, per risentimenti che non hanno origine in Friuli.

Un popolo pacifico, aperto al mondo, con una forte vocazione all'autogoverno (tuttavia espressa incompiutamente), insediato su un territorio ancora poco contaminato e dotato di strutture (in gran parte frutto delle scelte dei nostri antenati) che consentono una buona qualità di vita, con una sufficiente propensione al lavoro e alla solidarietà può ragionevolmente accettare la sfida ineludibile della modernizzazione attraverso il crescere di una società multietnica, multireligiosa, multilinguistica con la quale – volenti o nolenti – dobbiamo confrontarci.

(il Gazzettino, 3 giugno 1999)

Caro Friuli nel Mondo

ARGENTINA

Un "mandi" da Santa Fé

Dal Centro Friulano di Santa Fé, Argentina, i responsabili del Coro locale, Adriana Gon (segretaria), Virginia Bono (direttrice), e Danilo A. Gon (Presidente del sodalizio) scrivono: "Caro Friuli nel Mondo, ti facciamo sapere (e desideriamo farlo sapere a tutti i friulani del mondo, che leggono il nostro caro mensile), che quest'anno festeggiamo il XII° anniversario di fondazione. Domenica 23 maggio, presso la sede del Centro Friulano, abbiamo organizzato e realizzato una meravigliosa festa, con pranzo sociale, che ha riunito più di 200 persone. Tutta la manifestazione è stata organizzata dai responsabili del Coro che, con l'incasso ottenuto, potranno così organizzare viaggi e manifestazioni in varie parti e rappresentare il nostro Centro. Tramite il tuo mensile desideriamo rivolgere un particoiare e sentito ringraziamento a Nino Vosca ed a Elio Gon per la loro preziosa collaborazione in cucina, nonché a tutti i componenti il coro. Sottolineiamo ancora il 'capolavoro' svolto da Gino Bailo, Severino Zanon e Francisco Michelino, artefici di una indimenticabile e meravigliosa polenta e la collaborazione di tutti i componenti il direttivo del Centro, per la loro preziosa ed instancabile collaborazione. Questa, per noi, è una meravigliosa occasione. Desideriamo allora rivolgere un particolare saluto a tutti i friulani del mondo! Ma soprattutto, ci sia concesso, ai friulani di Salta, Argentina, che nell'ottobre scorso ci hanno accolto con tanto, tanto affetto. Un grazie particolare, quindi, al Coro Polifonico di Salta. *Amis, salacor, ancje chi, in Argjentine, o sin lontans tra di no, ma une vore dongje cul cûr. Mandi!*".

Adriana Gon (Segretaria del Coro)
Virgina Bono (Direttrice del Coro)
Danilo A. Gon (Presidente del Centro Friulano)

✤ ATTUALITÀ FRIULI ✤

Elezioni provinciali in Friuli

Il risultato delle consultazioni elettorali del 13 giugno è stato una sorpresa per molti. Dalle urne è uscito un quadro nuovo della realtà politica friulana. La Lega, data per vincente alla vigilia, ha subito un forte ridimensionamento. Giovanni Pelizzo, presidente uscente della Provincia di Udine, presentatosi con una lista autonoma, non è riuscito ad andare oltre l'8,6% dei consensi. I due schieramenti che hanno conquistato il diritto a contendersi la carica di Presidente della Provincia di Udine erano quelli capitanati da Carlo Melzi per il centro destra e da Ivano Strizzolo per il centro sinistra. A Pordenone invece si sono dati battaglia il presidente uscente Alberto Rossi ed il candidato per il centro destra Elio De Anna. I risultati, sia pure sul filo del rasoio, al termine del ballottaggio tenutosi domenica 27 giugno, hanno proclamato presidenti per il prossimo quadriennio, rispettivamente Carlo Melzi per la Provincia di Udine ed Elio De Anna per la Provincia di Pordenone.

PROVINCIA DI UDINE

PRESIDENTE

Carlo Emanuele Melzi

Carlo Emanuele Melzi di Fusine, nato a Vienna nel 1932, celibe, si è laureato in Ingegneria a Trieste. Cavaliere del Lavoro nel 1976, si dedicò da subito alle aziende di famiglia. Dal 1989 al 1996 è stato presidente dell'Associazione Industriali di Udine, tuttora è presidente onorario del Credito Cooperativo Alto Friuli, della Filarmonica di Udine, de Il Messaggero Veneto e de Il Piccolo, nonché dell'Associazione Industriali di Udine. La sua candidatura è stata sostenuta al primo turno da I Liberal, An-Msi, Forza Italia e Ccd-Democratici di Centro.

Ivano Strizzolo

Ivano Strizzolo di Udine, nato a Bicinicco nel 1953, è sposato e ha due figlie. Dipendente di un istituto di credito friulano è iscritto al Collegio dei Ragionieri e al Registro Nazionale dei Revisori Contabili. Assessore provinciale al Bilancio e alle Finanze dal 1985 al 1991 e consigliere regionale nel 1992/1998, dove ricopriva la carica di Capogruppo dei Popolari. La sua candidatura è stata sostenuta al primo turno da Popolari, I Democratici-In Europa con Prodi, Verdi, Comunisti Italiani, Democratici di Sinistra e Socialisti Democratici Italiani.

PROVINCIA DI PORDENONE

PRESIDENTE

Elio De Anna

Elio De Anna, 49 anni, presidente del Consiglio comunale di Cordenons, fa il medico (100 milioni di reddito) ed è sposato con tre figli. Molto noto come sportivo ha militato nella squadra di rugby di Rovigo.

Alberto Rossi

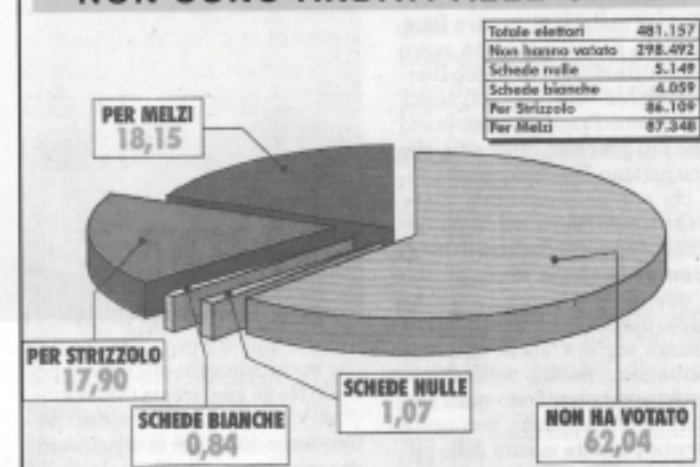
Alberto Rossi, 44 anni, presidente della Provincia uscente e presidente provinciale del Ppi, sposato, dirigente ospedaliero, ha dichiarato un reddito di 96 milioni. Pratica il tennis e si diletta con la lettura.

Vittoria della persona più che dei partiti

I ballottaggi si sono, ancora una volta, confermati come una specie di terno al lotto, estranei alla nostra mentalità: una forzatura del sistema maggioritario che comunque l'elettorato comincia a digerire. L'astensionismo record ne è una riprova. A livello nazionale la sconfitta degli ex comunisti a Bologna oscura tutto il resto, è un risultato che dà significato a un'intera tornata elettorale. Rende evidente la crisi del Centro-sinistra, dove D'Alema e Prodi sembrano ormai inconciliabili, e non soltanto per motivazioni personali. Il professore bolognese, al di là delle continue professioni di fede ulivista, ha deciso di strutturare il suo partito e ne ha affidato l'organizzazione a Di Pietro, che ha subito nominato, alla faccia dell'autonomismo, venti garanti regionali.

A livello locale, in un mare di astensioni, hanno vinto Melzi a Udine e De Anna a Pordenone. Si è trattato di vittorie sul filo di lana, ma ineccepibili, che rafforzano il Polo anche a livello regionale. Il risicato successo di Melzi era prevedibile, perché era evidente la sproporzione in termini di strutture partitiche a favore di Strizzolo. Domenica, nei seggi della Bassa friulana e in quasi tutti quelli dei piccoli e medi comuni, si è visto soprattutto l'attivismo degli ex comunisti, che non hanno perso l'abitudine allo scontro politico. La differenza a favore di Melzi l'hanno fatta i grandi centri e Udine in particolare, dove il voto nasce più da un orientamento che dalla mediazione attivistica.

Melzi ha vinto anche se, a differenza di Strizzolo, non è riuscito a riportare alle urne tutti quelli che lo avevano votato al primo turno. Senza che nessuno si adonti, si può dire che la sua è più una vittoria personale che di coalizione. L'accordo con la Lega è arrivato negli ultimi giorni, spettacolare ma poco incisivo, perché, al di là dell'indubbia popolarità di Alessandra Guerra, i militanti del Carroccio, che esistono nei nostri paesi, non si sono visti all'opera con la consueta intensità. An, uno dei cardini del Polo, non nasconde la linearità e l'impegno del senatore Collino, ha scontato il suo travaglio, le difficoltà di un momento difficile, che non ha favorito la tradizionale militanza. In più FI ha impedito, per gretti calcoli di bottega, l'apparentamento con la Lista Pelizzo, rendendone probabilmente meno incisivo l'apporto nelle fasi finale. Alla fine, quindi, il peso personale di Melzi è risultato maggiore del previsto.

Nei commenti a caldo, singolare quello di Telefriuli, dove il conduttore Cracina e il sociologo Tellia, uno dei fautori alle Regionali del "partito della Curia", evidenziavano, o meglio non riuscivano a nascondere, il loro disappunto per la vittoria di Melzi. Tellia ha posto, sempre a caldo, anche il problema del costo delle campagne elettorali, e si è chiesto se sia giusto far competere uno con maggiori mezzi economici. Non è una domanda peregrina, ma un osservatore attento come lui dovrebbe valutare anche l'impegno del mondo della cooperazione, del mondo sindacale, di tutto l'apparato informativo del mondo cattolico, dell'unica emittente televisiva locale: strutture che hanno il diritto di scendere in campo e il cui impegno non scandalizza giustamente nessuno. C'è anche da chiedersi quanto efficace sia una campagna gestita con le inserzioni, con i messaggi quasi pubblicitari, in attesa di una vera militanza sul territorio. Pratica a cui non si è sottratto nemmeno Strizzolo. Comunque Melzi ha vinto. Il suo successo è indiscutibile, è un uomo capace e libero che può far fare, con buoni collaboratori, un salto di qualità alla Provincia di Udine.

IL BEATO DI AVIANO

Agosto nel segno di Padre Marco

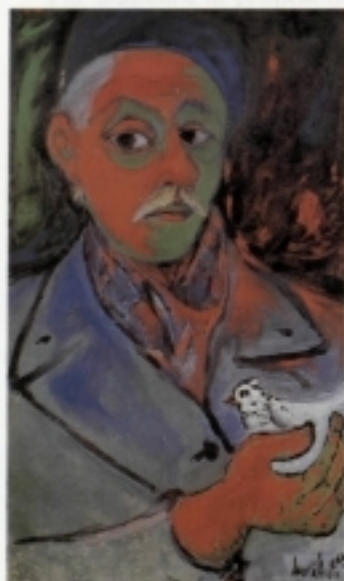
Le celebrazioni continueranno fino a dicembre

Nella ricorrenza del terzo centenario della morte di Padre Marco d'Aviano, che avverrà il prossimo 13 agosto, il Comitato intitolato alla sua memoria organizza una serie di manifestazioni che avranno inizio il 7 agosto. Si incomincerà con 'inaugurazione di una mostra storico-documentaria e bibliografica nella Cappella del battistero. L'allestimento sarà a cura del professor Fabio Metz e dell'architetto Annalisa Marini.

Nello stesso periodo si darà vita, presso la Casa dello studente di Aviano, a un "Omaggio a Padre Marco", consistente in una mostra d'arte a cura di Sergio Gentilini, si tratta di una raccolta di opere artistiche spazianti in un ampio ventaglio espressivo (pittura, grafica, scultura, incisione, pirografia e mosaico). Il tema obbligato della mostra è "La figura di Padre Marco e tutto ciò che riguarda la sua vita e la sua attività". L'iniziativa si avvale della collaborazione del Comune di Aviano. Il 12 agosto, quindi alla vigilia della ricorrenza, avrà luogo una veglia itinerante nella città del venerabile, che inizierà con una liturgia penitenziale in Duomo, seguita dalla processione verso Villotta e la commemorazione del Beato. La cerimonia sarà presieduta da monsignor Wilhelm Emil Egger, vescovo Cappuccino di Bolzano-Bressanone.

Nel giorno della morte di Padre Marco si celebrerà ne. Duomo di Aviano una solenne Eucaristia, presieduta da monsignor Donato Squicciarini, Nunzio apostolico a Vienna, con i rappresentanti degli episcopati austriaco e ungherese, i vescovi devoti del Padre, i provinciali delle famiglie francescane venete, i cappuccini veneti e i delegati dei frati viennesi e ungheresi. L'avvenimento verrà accompagnato dal canto della corale "La Betulla". Al termine si darà vita a un'esibizione folkloristica con la partecipazione di un gruppo ungherese.

«CHECHI» BIERTI DI GEMONA

È morto a 97 anni il pittore che piaceva a Pasolini

Autoritratto con colomba, datato e firmato «69/bierti/Auto», olio su tela, 84,4x46,7; coll. privata, Gemona.

di Natalina De Pascale

Gemona ha dato l'estremo saluto a uno dei suoi figli più anziani, un artista che, con tenacia e grande passione per la pittura, ha portato il nome della cittadina oltre ai confini regionali: Francesco "Chechi" Bierti è morto nella sua abitazione a 97 anni, un'età "importante", ma che non aveva minimamente corroso la sua ancor lucida mente. "Nemo propheta in patria": e "Chechi" Bierti ha avuto la sventura di constatare a proprie spese questa verità, e cioè che difficilmente si riesce a provare i propri meriti e le proprie vere capacità nella comunità in cui si vive, per gran parte dell'esistenza. Solo nel 1996, infatti, Gemona ha riconosciuto ufficialmente il suo talento, allestendo, nelle sale di palazzo Elti la mostra "Francesco Bierti Pittore", che ha ottenuto importanti riconoscimenti.

"Ogni quadro è stata una fatica, un impadronirsi del colore per dipingere in modo originale e personale – raccontava nel 1992 il pittore gemonese alla dottoressa Franca Merluzzi, che gli aveva dedicato un articolo sul periodico della Pro Gemona "Nuove" per celebrare il 91° compleanno dell'artista –. A volte mi ritrovavo a dipingere anche con le dita, a graffiare la tela. Non ero mai contento: provavo gusto a sperimentare ... a essere sincero mi spaventava più il bianco della tela che non la fine del quadro...". E ancora raccontava: "Ero nato pittore, ma nessuno ha voluto credermi". "Chechi", da autodidatta, aveva saputo trovare la propria strada, grazie anche a incontri importanti (a Milano, dove ha vissuto per diversi anni, il poeta di origini friulane Giulio Trasanna; De Pisis, Birolli; il critico d'arte Edoardo Persico; e ancora i friulani Mirko e Afro Basaldella, Ernesto Treccani e molti altri ancora) che lo hanno incitato ad alimentare la sua passione, e alle sue tele ha saputo trasmettere l'influenza delle correnti artistiche milanesi del tempo; inoltre, dal suo talento era rimasto affascinato, nel 1943, un giovanissimo Pier Paolo Pasolini. Ma nonostante tanti illustri ne abbiano sempre riconosciuto il valore, Bierti ha conservato per sé la maggior parte delle sue opere. Riportava ancora Franca Merluzzi in "Nuove". "Sono stato il committente di me stesso e devo dire che il committente si è dimostrato soddisfatto. Quando avevo bisogno di vendere i miei quadri per mangiare nessuno me li comprava, ora che non ho più questi problemi mi piace tenerli e guardarli insieme a mia sorella".

Una nota del '75 di Carlo Betocchi

Non conosco Bierti, ma conosco Gemona, dove egli è nato nel 1901. Conosco i friulani e tante delle loro storie; e il Tagliamento, e i loro colli, le loro montagne. Quando ne incontro e li sento parlare, dico: – Ecco degli uomini! Dipende dal fatto che tante delle loro vite si sono mescolate alla mia, che è stata di mestieri, dopo il mio Istituto Tecnico e la guerra mondiale che mi prese ragazzo del '99. Assai da prima leggevo a perdifiato e continuai a farlo nei cantieri del mio mestiere, durante il quale scrivevo delle poesie. Per la troppa fatica dovetti cessare nel '55, e mi misi, professionalmente, a fare quest'altro, di lavorare per la letteratura.

Non conosco Bierti ma c'è chi lo ricorda e lo ama e lo apprezza fin da quando, intorno al 1930, scese a Milano per i lavori stagionali di verniciatore e imbianchino. So da chi, allora, lo conobbe, che il suo babbo faceva il decoratore di chiese, ed anche lui emigrando aveva lavorato a Vienna, Praga, Belgrado, Udine, in tanti paesi italiani e stranieri. Era, diciamo, uno di quegli artigiani artisti giramondo che dipingevano pale d'altare, motivi decorativi di pulpiti, portali ... I suoi disegni, conservati dal figlio Francesco, sono dei preziosi documenti d'opera: lavori di certosino della matita. La famiglia era come tutte le famiglie; anche lì tante di quelle disgrazie, che convien lasciare andare di dirle, ne capitano a tutti. Son quelle cose che ti afferrano al cuore prima di tutte le altre. E poi la dimenticanza passa sulle disgrazie, passa su di te, la dimenticanza. La dimenticanza del mondo passa su quello che avevi di più caro: te ne accorgi, ma se sei un uomo che ha girato per il mondo patisci e fai finta di nulla. È successo a Bierti. Anch'io, per esempio, non avevo mai saputo nulla di Francesco Bierti pittore. Ma vengono certi amici, ed uno come Franco Loi, un poeta anche più generoso degli altri, che me ne parlano. E m'accorgo che anche chi non ha saputo mai, come me, che Cesco Bierti era un pittore da rammentarsene, rientra in qualche modo in quella torma di chi, per una ragione o per l'altra, ha perduto di vista una creatura, la sua ricchezza segreta; anche una tale trascuratezza rientra nella colpevole dimenticanza. Sono qui a farne ammenda, appunto, son qui a presentare questa mostra della pittura di Bierti, che ha alle spalle quel suo paese, quel babbo che andava pitturando per le chiese, quella sua vita di mestiere, ma anche la consapevolezza con cui, giunto nel '30 a Milano per far l'imbianchino, si è guardato intorno, si è come destato, fuori della vigilanza del padre, per essere lui, lui solo con sé, insieme a quelli che in quegli anni ha incontrato a Milano, ad esempio Giulio Trasanna, scrittore che gli fa da tramite col mondo pittorico e culturale milanese: cioè il gruppo di Persico, pittori come Birolli, Del Bon, i Basaldella. E arriva allora a fare a Milano una collettiva con Birolli, Del Bon, Pittino etc. Frattanto, venuta la guerra, e tornato a Gemona, incontrò una esperienza terribile: sospettato e arrestato dalle SS stette in prigione due mesi in attesa di fucilazione. Si salvò per uno di quei casi fortuiti, o bontà occasionali, che, ogni tanto, fanno grazia a qualcuno.

Ed ora, poiché mi sono incolpato di non aver conosciuto la pittura di Bierti entrando anch'io nella schiera dei colpevoli di dimenticanza, dirò che solo l'occasione, rappresentata dalla bontà degli amici di Bierti me l'ha posta sotto gli occhi, quale si vede qui, nella odierna mostra di questa benemerita Galleria, secondo una scelta

Natura morta con vaso di fiori

che massimamente interessa il periodo fra gli anni trenta e quaranta.

Avviciniamoci ora al nostro pittore secondo ciò che ci suggerisce il suo caso personale. Che nel suo palesarsi qui, nei suoi quadri, anche da un primo rapido sguardo, si manifesta un esempio di fedeltà singolare al proprio consistere, su certi naturali suoi fondamenti, diciamo fondamenti umani, sulla natura dei meditati acquisti, e delle persino immeditate, certo, ma subito scorte, afferrate, amate rivelazioni.

E avviene che davanti alla pittura di Bierti si avverte che, se si pensasse e sentisse soltanto sul metro che domina oggi non ci riuscirebbe ad avvicinarci alla sua mostra come essa merita, su quel metro sarebbe tempo perso. Ma la perdita reale della nostra odiernità non sta tanto in quello che si chiama consumismo quanto dipende da ciò che lo determina: dal fatto che ognuno vuol fare quello che fanno gli altri, tanto che avviene che tutti fanno dal più al meno la stessa cosa. Ci siamo così disabituati dal sapere soprattutto distinguere perché abbiamo perduto la nozione di quel poco, pochissimo e raro in cui tuttavia consiste l'essere noi stessi. Ed ecco che la pittura di Bierti, guardata per quello che è, nella misura del suo atto vitale, ci informa che l'essere se stesso, precorre la cultura, ma a sua volta l'essere se stesso, e con tutta fedeltà, è ciò che prepara i materiali del futuro. Ed essere se stesso significa anche avvertire il palpito in noi di quanto ci è tramandato; e ridargli la vita. La nostra che vive.

È appunto l'apparente modestia dell'opera di Bierti, ma con la circolazione tra quella apparente modestia di uno spirito di consapevolezza che conosce il suo fare e la sua libertà, che apre il varco a queste considerazioni: è il suo nascere dal tempo che di sé ci contamina, ma che noi, a nostra volta contaminiamo di quell'amore che è in noi per il distinto e l'indistinto che creano l'unicità, la singolarità del nostro supposto ed insieme gioioso equilibrio.

Abbiamo accennato parole che la pittura di Bierti ci ha suggerito, ci ha addirittura strappate dal cuore in questa rara occasione. Sappiamo dai quadri presenti che Bierti lo ha sempre fatto, ma pochi l'hanno avvertito. Occorre infatti esaminare a fondo noi stessi per capire gli altri. È ciò che ho tentato di fare finora parlando di lui, della sua pittura, di quella poca che ho potuto vedere io stesso prima che questa mostra si aprisse.

Ràzzolo, come posso, tra quel poco che ho visto, portatomi in casa dal paziente ma anche solerte Alibrandi. Quando ho visto è anche qui, certamente, presente, in questa mostra, fra molti e diversi altri quadri. Non posso fare a meno di ricordare quella sua tela, addirittura del '28, un grande fronte di case della sua Gemona, e sul fianco una facciata sfuggente, sfiorante scalinate che ascendono a un sottopassaggio molteplice d'archi, e il tutto visto come un'animata parete quasi di roccia (così si porta nel cuore il proprio paese di valligiani), case, finestre, terrazzini e una larga terrazza con la verde sua pergola ancorata a quattro pali; sui vetri di una finestra rintocca l'azzurro, ma le altre sono di massima buie; splende altro azzurro sopra un'altana. Il quadro, così massiccio, è come percorso da un battimani sterminato, ripetuto a lungo e con insistenza nelle isolate, e desolate lontananze del pittore da casa.

E altrettanto risoluta, del resto, datata del '30, in una tela alta un metro, quella figura di donna eretta, dal saldo portamento, dai biondo-rossi capelli, la mano sinistra alla cintola, e la destra col braccio distesa al suo fianco. Abito verde tenero con un collare velato. Faccia latina, sguardo fisso in avanti, labbra piccole e tumide. La esalta il fondo verde scuro che in basso scurisce. Dunque positività riconosciuta: sono indirizzi precisi della mente di Bierti che ha ancora uno spazio bene individuato, di affetti, tra sé e l'altro da sé di cui gli geme il cuore.

Vaso con fiori su sfondo rosa, firmato e datato «bierti 36», olio su cartone, 51x36,5.

Da questa ultima tela all'altra che vidi passano quattordici anni; era una piccola tela (datata del '44), con un busto di giovane uomo, viso giallo verdastro, occhi fissi nel vuoto, spaventati, interrogativi. Non ci si meraviglierebbe che fosse seguita ai suoi due mesi di condannato a morte, e di scampato per caso. I capelli d'un color perso, la giacca scarlatta aperta sul busto, su un verde panciotto, e una camicia turchina. La macchia rossastra delle labbra, torbidi gli occhi smarriti, aggiungono disperazione al resto. Immagine che risulta detestabile, in se stessa, di una sempre possibile realtà. La forma, i colori, son chiamati a farsi complici di questo diretto tormento, che è nell'uomo che dipinge. È come se dipingesse nel momento che ci accorgiamo del quadro: dipinge e ricorda; ricorda gli anni milanesi, e vede ben altri abissi al di là della povera giacca che indossa, quella di tutti i giorni. Altre, e in tutt'altro modo, immagine di donna, è in quella tela che Bierti ha datato del '37. Costei, dal seno erto, la faccia ambigua dagli occhi marcati sul bel corpo fiorente, orlato da una rosea sottoveste: cinto il collo da un nastro blu, la chioma da un altro e da una mezzaluna turchina, la mano destra (la più amorosa?) anch'essa guantata, costei siede ad un tavolo su cui qualche fiore si spenge, e vive, – soprattutto vive – nel suo vuoto stupore, un vasetto di ceramica, il fondo soffuso di viola e di rosa. Figura patetica o forse, direbbe Campana, di "opulenta matrona", quantunque sia certo ragazza d'altri paesi, e chissà quali. Su di lei Cesco si sarebbe dimenticato: così pare a chi guarda. Qui, in questo quadro è supposto l'amplesso e, forse, la rinunzia, cioè l'inerzia stupenda di chi si contenta di dipingerlo. L'arte, e il suo errabondare, o Manet, o bellissima Olympia! vuole anche questo.

Ma si è rammentato, anzi si è come dipinto e addirittura sentito il vasetto, quasi una ciotoletta piena d'inenarrabile vuoto. Questi vasetti che disposti su di un piano (un tavolo, un arnese da studio, o un casalingo arredo), questi che accanto ad altre forme di vasi, vasetti e bottiglie sono tanta parte della restituzione metafisica della realtà della suprema pittura di Morandi – quasi una sorta di struttura dell'universo raffrenata nel breve spazio della mente dell'uomo che lo concepisce – questi vasi, ciottole, tazze da beverci il latte, tornano spesso nella pittura di Bierti come il cuore lo vuole, frugali oggetti della vita quotidiana, che ha tanta parte nella sua pittura, cercante in essa l'equivalente stabile e domestico del suo amore d'un universo insieme interiore e concreto: prossimi ad essi, spesso, il verde, e i fiori che vi si dimenticano. Ma quando il vasetto è solo, e cavo, e vuoto, come quello sul tavolo davanti all'opulenta matrona, il suo vuoto vorace è come quello assetato del cuore di Bierti.

Tutto questo dice e può dire la pittura di Bierti e chi voglia e sappia guardarla, e poi leggerla, offrendole la parte più conosciuta e profonda di sé, quella che la pittura di Bierti richiama. E aggiungerò, per concludere, che ho visto, fra altre consimili, una tela dove da un rugoso fondo biancastro con affioranti azzurri e rosa emergono tracce, o fantasmi di vasetti trasparenti e vetrini, uno a sinistra, uno al centro, e più deciso verso sinistra un boccale con manico accogliente, nell'acqua, un mazzetto di gambi di fiori, foglie; sono garofani rosei o rossi, e sotto appaiono delle frutta giallastre (albicocche?); e accanto una grossa pera. Esistono, non esistono? Sono apparizioni, frattanto, nel cuore di Bierti, e anche richiami alla pittura dei suoi contemporanei di vita milanese. Ma quello che è certo è che, piuttosto che mistiche, anche queste e altre simili immagini della sua pittura appaiono come l'ignota ricchezza della povertà che s'arrende al suo nulla. Ma il suo nulla è fatto apparire come un nimbo d'incerte speranze, non già del potere avere ma, finalmente, del tanto voluto ed amato poter essere: e, infine, soltanto essere. Come la vita. Bierti ci è giunto.

Veduta di Borgo Villa a Gemona

Veduta di Sornico ad Artegna

Itinerari artistici per le vie di Tolmezzo

di *Ermes Dorigo* e *Marina Di Ronco*

Palazzo Linussio

Scelse dei prati nell'aperta campagna a sud di Tolmezzo Jacopo Linussio (1691-1747) per costruire la propria residenza; quei prati che assicuravano il sole del primo mattino per sbiancare tele che venivano esportate nei più lontani paesi e che garantivano i più ampi spazi per quella che lo Zanon ebbe a definire "la più grande manifattura europea tanto riguardo all'ampiezza e magnificenza della fabbrica quanto alla quantità del prodotto". Il toponimo Blancon, i filari dei gelsi che ancora qua e là segnano il paesaggio, la roggia solo a tratti scoperta accennano con tenace discrezione al passato di una storica azienda tessile, conferendo elementi di contesto al grandioso complesso di Palazzo Linussio. Il complesso della fabbrica, ultimato nel 1741 su progetto dell'architetto tolmezzino Domenico Schiavi, risponde a un disegno essenziale nella sua funzionalità: i volumi si articolano da un corpo centrale affiancato da due barchesse; sul retro due ampie ali racchiudono una corte di vaste dimensioni. La facciata reca al centro un elegante bassorilievo con il tema dell'Annunciazione e una lapide con il celebre marchio di fabbrica del Linussio. All'interno della residenza che, nella modulazione degli ambienti, ripropone il modello veneziano dell'epoca, è visitabile il salone centrale. Il suo ruolo, dimostrativo per eccellenza, è sottolineato dagli affreschi delle pareti che riflettono il gusto del tempo. L'ordine inferiore alterna scene tratte dalla mitologia classica con figure allegoriche. Le quadrature dell'ordine superiore, amplificando lo spazio con il gioco delle prospettive, si dilatano nella decorazione del soffitto, opera di Francesco Chiarottini, che raffigura simbolicamente la vittoria del committente sugli ostacoli incontrati nella realizzazione della sua impresa: sugli azzurri del cielo, campeggia la figura alata della Virtù con in pugno l'asta del comando. La circondano le Arti, un vecchio saggio e un giovane guerriero; in basso la sconfitta dell'Invidia e del Male. In alto due genietti sollevano uno scettro e una Fama con la tromba celebra il trionfo. Le gallerie che introducono al salone sono ornate da bassorilievi con scene di vita rurale nel succedersi delle stagioni.

Adiacente al Palazzo sorge la coeva cappella gentilizia dedicata a Maria Annunziata. La sobria facciata con portale mistilineo, affiancato da due finestre timpanate, conserva entro due nicchie le statue raffiguranti l'Annunciazione. L'interno, decorato con stucchi raffinati, è a pianta poligonale.

Lasciato il Palazzo Linussio, si raggiunge in breve il centro storico tolmezzino attraverso Porta di Sotto: il poderoso manufatto, di origine due-trecentesca, rappresenta uno dei pochi resti della antica cinta muraria che racchiudeva il nucleo originario della cittadina. Un'altra testimonianza di epoca medioevale, nella vicina piazza Santa Caterina, è Casa Ianesi che, nel susseguirsi delle facciate, si distingue per le caratteristiche bifore di gusto gotico.

Merita attenzione anche la Chiesa di Santa Caterina, di origine quattrocentesca, ma interamente ricostruita nel '700, con la pregevole pala raffigurante lo "Sposalizio di Santa Caterina" del pittore pordenonese Pomponio Amalteo risalente al 1537.

I suggestivi portici di via Roma conducono alla piazza principale, dominata dalla imponente presenza del Duomo.

Il Duomo

Nel 1752 l'antica chiesa di San Martino, di cui si ha menzione sin dal XIII secolo e cui rimandano i bassorilievi del Cristo Discente e del Redentore d'epoca romanica murati all'esterno della Sagrestia, venne completamente demolita, a eccezione della torre campanaria; sorse al suo posto il nuovo Duomo, costruito su progetto e sotto la direzione del capomastro architetto Domenico Schiavi, con il concorso economico di tutta la comunità.

L'edificio di culto rispondeva alle nuove esigenze sia di spazio che di immagine della collettività, secondo un modello che, sia nei canoni architettonici che negli arredi, fu caratteristico del generale rinnovamento cui furono sottoposte in quest'epoca numerose chiese della Carnia.

L'impianto della chiesa, a navata unica con cappelle laterali e profonda abside, riprende uno schema di derivazione palladiana diffuso in Veneto e in Friuli dall'architetto veneziano Giorgio Massari. La facciata, rimasta incompiuta, fu completata nel 1931 durante i lavori di restauro della chiesa, fortemente danneggiata dal terremoto del 1928. L'itinerario artistico al suo interno si apre con una pregevole acquasantiera cinquecentesca, attribuita al maestro comacino Bernardino da Bissone, al pari del raffinato ciborio che si conserva nella sagrestia.

Jacopo Linussio (1691-1747).

Le notevoli pale che si susseguono nelle cappelle laterali sono a firma dei più noti pittori veneti del tempo, dal Novelli al Diziani; la pala dell'altare maggiore è del Fontebasso. Tra i committenti, si segnala in particolare il Linussio, che donò alla chiesa anche la straordinaria galleria di Santi, che dominano il ciclo superiore della navata, siglati dal monogramma del committente: sono opere di Nicola Grassi (1682-1748) e rappresentano i momenti più elevati del patrimonio artistico del Duomo, esprimendo al contempo la migliore stagione del pittore carnico. Vi si possono ammirare anche i maestosi armadi della sagrestia, costruiti dal maestro cividalese Deganutto, cui si devono anche gli stalli del coro; pregevoli paramenti sacri, dalle antiche pianete di velluto controtagliato di epoca rinascimentale, ai broccati e damaschi sei-settecenteschi, agli importanti drappi coprilesene della manifattura Linussio; il tesoro del Duomo, ricco di calici, croci, ostensori, navicelle e turiboli, reliquiari e carteglorie, alcuni dei quali veramente preziosi. Il Duomo, gravemente danneggiato dagli eventi sismici del 1976, è stato restituito alla collettività la notte di Natale del 1984.

Il Museo carnico

Superato il centralissimo 'Borgo della muffa', il Museo carnico delle Arti popolari "Michele Gortani" in palazzo Campeis conclude il percorso cittadino – che comprende anche il centralissimo palazzo Frisacco, sede della Biblioteca civica e sede espositiva, dove si hanno ogni anno migliaia di visitatori a importanti mostre; basti ricordare quelle su Marcel Duchamp o 'La Divina Commedia' di Anzil o 'L'arte naive croata' -, proponendo un approfondimento dall'interno delle vicende della vita locale e del loro riflettersi nelle arti, nei mestieri, nelle manifestazioni della vita quotidiana. Le collezioni esposte si riferiscono a un arco di tempo che va dal 13° al 19° secolo, ma il periodo maggiormente documentato è sicuramente il Settecento, che rappresentò per la Carnia un momento di particolare sviluppo economico e di fervore culturale e artistico. La riproposta degli ambienti fondamentali della casa carnica di buona agiatezza si alterna ad alcune sezioni dedicate a tematiche specifiche: i ferri battuti e la loro lavorazione, il legno e la bottega del falegname, ceramiche, il cielo del tessuto dalla filatura ai costumi, attrezzi della vita agricola e pastorale, pesi e misure, maschere, religiosità popolare. La straordinaria collezione di ritratti che accompagna il visitatore di ambiente in ambiente, e cui è inoltre dedicata una specifica sezione, offre numerosi spunti di approfondimento di carattere artistico, etnografico, ma anche storico. Conserva anche notevoli opere dei maggiori artisti carnici tra '800 e '900: Giuseppe Da Pozzo, Marco Davanzo, Albino Candoni, Napoleone Pellis, Arturo Cussigh, Quaglio e un'assoluta primizia, 'La valchiria' del 1903/4 del pittore russo A.M. Vrubel. Il patrimonio della Fondazione museale si arricchisce e si completa con i fondi della Biblioteca Gortani, comprendente anche importanti materiali di archivio, punto di riferimento fondamentale per chi si interessi della Carnia e della sua storia.

Il Museo delle Arti popolari di Tolmezzo è il fulcro della recente **rete museale** della Carnia che comprende: il Museo Paleontologico e la Pinacoteca Davanzo di Ampezzo, 'La Farie' di Cercivento, la Collezione Etnografica di Forni Avoltri, la Pieve di S. Maria di Gorto con annesso museo di Ovaro, la Mostra permanente della Grande Guerra di Timau, 'La Mozartina', strumenti musicali molto antichi e preziosi, di Paularo, l'orologeria pesarina e casa Bruseschi di Prato Carnico, il Museo e sentiero naturalistico di Preone, il Museo dello sci e della neve di Ravascletto, il Centro etnografico di Sauris, il Presepio di "Teno" di Sutrio, il Museo Archeologico di Zuglio, la Pinacoteca 'De Cillia' di Treppo Carnico; in più va ricordato ***l'Artistic Park*** di Villa di Verzegnis.con opere dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea come Mario Merz, Sol Lewitt, Bruce Nauman, Richard Long, Giuseppe Penone.

(Numeri utili: Ufficio Cultura del Comune: dott. Paolo Pati: 0433487961; Palazzo Frisacco: 043341247; Biblioteca Civica: 043340544; Museo Carnico: 043343233)

Il Duomo.

Palazzo Campeis.

STAGE PROFESSIONALE IN FRIULI

Per giovani impegnati nel settore vitivinicolo

Dopo un attento esame ed una realistica analisi delle esperienze fatte negli anni scorsi, Friuli nel Mondo è arrivato alla determinazione di arricchire le sue iniziative per figli e discendenti di emigrati friulani definitivamente stabilitisi oltre oceano.

Il motivo determinante di questa volontà di continuare tale impegno lo si può individuare nel fatto che i soggiorni culturali ieri, gli "stage" di carattere formativo o professionale o più genericamente conoscitivi, rimangono ancora uno degli strumenti privilegiati praticabili per un proficuo aggancio con le nuove generazioni. Ci si rende conto che tale indirizzo programmatico comporti un impegno non facile anche dal punto di vista economico ma è innegabile la constatazione che i vantaggi ottenuti sono di assoluto rilievo: si tratta di avere nella terra dei padri un gruppo di giovani omogenei per origine etnica, formazione ed obiettivi finalistici, con la possibilità di offrire un contenuto ben definitivo e qualificato e soprattutto un rapporto capace di trasformarsi in elemento moltiplicatore rendendoli partecipi degli ideali culturali di cui li si vuol fare portatori.

Da parte di numerosi giovani residenti in varie aree del mondo ed in particolare da quelle tecnologicamente meno avanzate, giunge pressante la richiesta di aiuti formativi nei più diversi settori di attività.

In considerazione della concentrazione delle segnalazioni d'interesse specifico provenienti dalle aree del Brasile e dell'Argentina nelle quali i friulani sono massicciamente impegnati nel settore vitivinicolo, Friuli nel Mondo organizzerà verso la fine del mese di settembre, con il sostegno finanziario dell'Ente regionale per i Problemi dei Migranti, uno "stage" di carattere professionale della durata di due settimane per 15 giovani di età compresa tra i 18 e i 33 anni in quel settore e provenienti dai Paesi sopra indicati.

Lo "stage" organizzato con la facoltà di Agraria dell'Università di Udine, l'Ente Regionale per lo Sviluppo Agricolo ed alcune delle maggiori aziende friulane del settore, si dividerà in due parti principali: la prima prevede un periodo di corsi teorici e di sperimentazioni presso le strutture della Facoltà di Agraria; la seconda parte invece, di carattere esclusivamente pratico si svolgerà presso Aziende in grado di garantire una formazione concreta in un ambiente altamente qualificato. L'ERSA, da parte sua, fornirà un inquadramento generale sulla situazione del comparto agricolo del Friuli-Venezia Giulia con particolare riferimento al settore vitivinicolo e delle sue prospettive di sviluppo in una dimensione internazionale.

I partecipanti avranno la possibilità di ricevere all'inizio dello "stage" una prima informazione sulla situazione socio-economica italiana e regionale. Alcune serate saranno dedicate alla partecipazione ad alcuni eventi culturali. Durante la loro permanenza, i partecipanti si troveranno sotto la vigilanza di persone di fiducia che ne controlleranno il comportamento, l'interesse allo "stage" e soprattutto saranno in grado di verificare il livello di partecipazione e coinvolgimento personale all'iniziativa.

Agli stessi partecipanti verrà data la possibilità di fermarsi altre due settimane nel Friuli-Venezia Giulia presso parenti che dovranno confermare agli organizzatori la loro disponibilità ad accogliere ed ospitare questi giovani.

CORDOBA - ARGENTINA

Seminario per docenti universitari

Al termine del Seminario per docenti universitari originari del Friuli-Venezia Giulia operanti nelle Università del mondo, svoltosi lo scorso mese di dicembre 1998, è stata concordata una metodologia operativa che consentisse di mantenere un rapporto costante tra i partecipanti nelle città sedi universitarie.

Una delle proposte più significative emerse dalla discussione finale risulta essere l'interesse convergente di tutte le parti in causa di procedere ad una ricerca sistematica sulla esistenza, in ogni Paese, di tutti i docenti universitari con origine, più o meno lontana, nel Friuli-Venezia Giulia. L'Ente Friuli nel Mondo era stato indicato come referente per il coordinamento dell'iniziativa.

Il lavoro è quindi già in corso. Si tratta ora di procedere alla fase degli incontri nei Paesi e/o continenti di residenza dei docenti. In occasione del Seminario del dicembre 1998, è stato verificato come la conoscenza della realtà del Friuli-Venezia Giulia fosse alquanto approssimativa e comunque necessitasse di notevoli approfondimenti. Solo così questa particolare e pregiata categoria di corregionali potrà diventare "risorsa" per la nostra Regione e strumento di diffusione della conoscenza della stessa nella società di residenza ed in particolare tra le nuove generazioni impegnate nel mondo universitario.

La cattedrale di Cordoba (Argentina).

Il presente Progetto che l'Ente Friuli nel Mondo propone, d'intesa con l'Associazione Giuliani nel Mondo, l'Unione Emigranti Sloveni del Friuli-Venezia Giulia e le Università di Udine e Trieste, già partner nell'edizione passata, consiste nella organizzazione di una serie di incontri seminariali per il più gran numero possibile di docenti universitari di origine del Friuli-Venezia Giulia residenti in Argentina e Uruguay, dove sono già riunite le condizioni relative al numero dei partecipanti, alla collaborazione delle rappresentanze consolari e culturali italiane e soprattutto al coinvolgimento delle locali Università.

Il Seminario della durata di tre giorni interi intende fornire ai partecipanti una formazione la più completa possibile sulla situazione socio-economica del Friuli-Venezia Giulia e le sue prospettive di sviluppo nel processo di costruzione europea; la storia della sua struttura istituzionale con i possibili sviluppi; il ruolo della diaspora nei processi di internazionalizzazione; le possibili relazioni tra le Università di appartenenza e quelle regionali. Al termine del Seminario sarà programmato un incontro con ampio coinvolgimento delle locali comunità di corregionali per la presentazione dei risultati dello stesso e delle possibili ricadute positive per un maggiore rapporto tra il mondo universitario e queste comunità. Gli Istituti italiani di Cultura saranno interessati all'iniziativa sin dalla prima fase organizzativa.

Università di Udine: Ingresso del Rettorato.

TUTELA DELLA LINGUA FRIULANA

«Come i nostri lettori già sanno il friulano è ora lingua a tutti gli effetti anche per l'Italia. La Camera ha infatti approvato, come abbiamo anche segnalato nell'ultimo numero di "Friuli nel Mondo", l'articolo che riconosce il friulano come lingua assieme alle altre lingue minoritarie esistenti nel nostro Paese. In Friuli questo fatto storico ha destato ovviamente notevole interesse. La stampa locale, ed in particolare il Messaggero Veneto ed Il Gazzettino, hanno dato grande spazio e risalto alla notizia, con considerazioni e commenti a firma di autorevoli personaggi della cultura friulana d'oggi. Già nel precedente numero del nostro mensile abbiamo ripreso e pubblicato, come articolo di fondo, le valutazioni e le considerazioni dello scrittore Elio Bartolini. Ora, in questo nuovo numero, si aggiungono quelle di Gino di Caporiacco (pag. 1, 2), Federico Vicario, Gianfranco D'Aronco, Angelo M. Pittana, Giovanni Frau, Carlo Sgorlon e Stanislao Nievo. Friuli nel Mondo ringrazia sentitamente gli autori ed i due giornali sopraccitati per la concessione alla ripresa degli articoli che vengono qui pubblicati a mo' di particolare inserto sullo specifico argomento».

Un'emorragia da frenare

Cala il numero dei parlanti, serve un progetto articolato contro l'estinzione

di Federico Vicario

Raramente, come in quest'ultimo periodo, si leggono tanti interventi e si ascoltano dibattiti tanto animati su quella che si potrebbe definire la "questione friulana", una questione che, oltre alla cultura e all'identità friulana nel loro complesso, pare riguardare soprattutto la lingua. In realtà i friulani hanno sempre dimostrato notevole considerazione e attaccamento verso la propria lingua, prova ne sia la sua conservazione attraverso i secoli e le alterne fortune della Storia, ma solo relativamente di recente si è posto concretamente il problema su come tutelarne e promuoverne, nel modo più opportuno ed efficace, uso e diffusione. Una controversia forse soltanto formale, ma dalle notevoli ricadute sull'atteggiamento e sul comportamento linguistico dei parlanti, è quella dell'ideale appartenenza del friulano alla categoria dei "dialetti", posizione ormai ampiamente se non unanimamente condivisa anche nel sentire comune. Queste due categorie, considerate per comodità in opposizione tra loro, si accompagnano in genere a valutazioni molto diverse, per quanto riguarda prestigio, dignità, adeguatezza, convenienza, bellezza, nobiltà e quant'altro, coinvolgendo elementi di giudizio che di solito vanno a interessare, più che tratti e proprietà di stretta pertinenza linguistica, fattori di carattere storico, politico, sociale o culturale. Riconoscere a una determinata varietà lo status di lingua passa necessariamente attraverso l'analisi delle sue caratteristiche linguistiche interne (fonologia, morfo-sintassi e lessico), ma ciò non è in ogni caso sufficiente.

Da tempo il friulano è chiaramente riconosciuto come lingua dalla comunità scientifica internazionale, basta consultare un qualsiasi manuale di filologia romanza per sincerarsene, tuttavia il suo riconoscimento a livello politico è questione molto più recente e controversa. È vero che già dalla promulgazione della Costituzione italiana il friulano è inserito nel novero delle lingue regionali e minoritarie (articolo 6), nondimeno le prime effettive azioni di promozione e di aiuto si devono agli organismi della Comunità europea, che da svariati anni intervengono a finanziare programmi per la difesa e per lo sviluppo delle lingue meno diffuse. Molto vicina a noi è poi l'approvazione della legge regionale di tutela, la numero 15 del 1996, un provvedimento che ha il merito di aver posto finalmente all'attenzione generale la questione di un sostegno tendenzialmente organico e complessivo per la lingua friulana. Ancora più recente, e arriviamo a un tema proprio di grande attualità, è l'approvazione da parte della Camera dei deputati della legge quadro nazionale sulle minoranze linguistiche, legge che attende ora il definitivo licenziamento da parte del Senato. Nel momento in cui al friulano è riconosciuto lo status di lingua, non soltanto da parte dei linguisti ma anche da parte dei politici e della generalità della popolazione, sorge il problema di che cosa fare per consentire a questa lingua di esprimere l'insieme dei valori, delle funzioni e dei ruoli tipici delle lingue, in generale, e di reggere, in particolare, la pressione delle lingue di maggiore diffusione che ne minacciano la presenza sul territorio. Pensare che il friulano sia così forte e compatto da poter continuare a resistere tranquillamente senza bisogno di provvedimenti di sostegno e di difesa – ce l'ha sempre fatta da solo, continuerà così – o pensare ancora che i friulani seguiteranno a parlare friulano qualsiasi cosa accada è posizione certo suggestiva e romantica, ma contrasta purtroppo con le realtà delle cose. La realtà è che si verifica una progressiva diminuzione dei parlanti friulano, e che tale diminuzione non si arresterà fino a quando non muteranno anche le condizioni generali che la determinano. In assenza di sostanziali cambiamenti del quadro sociolinguistico di riferimento, in definitiva, non possiamo ragionevolmente confidare che la tendenza si arresti o si inverta. Da ciò deriva che anche una posizione di attesa, di non intervento, coincide per il friulano, almeno al momento, con una condanna più o meno esplicita all'estinzione; l'unica strada percorribile, sempre naturalmente che la questione della lingua friulana siano riconosciuti importanza e rilievo, è quella di produrre un concreto sforzo affinché l'emorragia di parlanti si fermi e la comunità linguistica riprenda vigore.

Di fronte al problema del progressivo decremento dell'uso del friulano e delle azioni da intraprendere per favorirne il possibile recupero, il primo pensiero va alle istituzioni o agli enti che operano in questo settore e, ancor più, alle risorse e agli strumenti, anche finanziari, di cui dispongono. Prendiamo per esempio il caso dell'Osservatorio regionale della lingua e della cultura friulane, istituito dalla citata legge regionale 15/96 con specifici compiti di programmazione e indirizzo degli interventi a sostegno della lingua friulana.

Il comitato scientifico dell'Osservatorio, composto da esperti nominati dalla Regione, dalle Province di Gorizia, Pordenone e Udine, dalle Università di Udine e Trieste e dalla Società filologica friulana, dovrebbe patrocinare l'elaborazione di un vocabolario friulano dell'uso moderno, la formazione di lessici specialistici e settoriali, la preparazione di materiali didattici, le campagne di sostegno alla lingua, l'organizzazione, il coordinamento e lo svolgimento di corsi di formazione nonché molte altre iniziative. A fronte dell'impegno richiesto e degli ambiziosi obiettivi dichiarati dalla legge, corrisponde un finanziamento per l'attività diretta di appena 600 milioni nel 1999 (articolo 16), una cifra che espone l'Osservatorio a continue critiche, magari anche giuste, da parte di quanti si aspettano interventi che, a causa anche dell'esiguità di bilancio, non possono essere realizzati. Supponiamo poi, come capita, che siano disapprovati anche i modi e i tempi con cui sono realizzate determinate attività, per esempio, la recente campagna di promozione della lingua basata sullo slogan *Parcè no par furlan?*: le foto non sono belle, la frase è infelice, i cartelloni sono troppo piccoli, ce ne sono troppo pochi, dura solo qualche giorno, il destinatario è troppo generico, sarebbe più opportuno l'uso di altri mezzi di comunicazione. Per ottenere l'effetto desiderato, ovvero il cambiamento dell'atteggiamento dei parlanti nei confronti della lingua, non si tratta però, a ben vedere, di cambiare strategia e le tecniche: più campagne di promozione che durino tutto l'anno, e non una sola di due settimane: che siano realizzate con messaggi e mezzi diversi, e non solo con l'affissione stradale; che coprano tutto il Friuli, e non soltanto alcune zone. Critiche ancora più severe, se possibile, sono poi mosse all'Osservatorio per le indicazioni che fornisce ai competenti uffici regionali per il finanziamento di iniziative sempre a favore della lingua e della cultura friulane, alcune di ottimi livello e senz'altro interessanti, proposte da enti pubblici (Comuni, Comunità montane, Direzioni didattiche, Province eccetera) e associazioni culturali (compagnie teatrali, editori, cori, radio, gruppi musicali eccetera). I progetti e le proposte presentati sono centinaia e richiederebbero finanziamenti per svariati miliardi, ma l'articolo 19 della legge mette a disposizione per il 1999, com'è noto, soltanto settecento milioni. Inevitabile che il riparto delle risorse scontenti la maggior parte dei richiedenti, aumenti il risentimento verso le istituzioni e diminuisca il desiderio di operare nel campo della lingua e della cultura friulane, risultato questo che è palesemente l'opposto rispetto a quanto ci si propone di ottenere.

Se passiamo dall'Osservatorio regionale ad altri enti che si occupano per statuto della promozione del friulano, la situazione sostanzialmente non cambia. La Società filologica friulana per esempio, operante da ottant'anni su tutto il territorio regionale e riconosciuto ente di primaria importanza in questo settore anche dalla legge regionale di cui sopra, attira su di sé tanto sentimenti di apprezzamento e di riconoscenza, quanto malumori e insoddisfazioni. I suoi sostenitori elencano gli undicimila titoli pubblicati, le svariate manifestazioni e concorsi, i corsi pratici di friulano e i corsi di aggiornamento per insegnanti; i suoi detrattori rimarcano la scarsa incisività della sua azione, la sua insufficiente presenza nella società, il suo aver privilegiato la ricerca scientifica a scapito della divulgazione. Tanto gli uni quanto gli altri hanno indubbiamente più di una ragione, dal momento che la Filologica ha sì pubblicato tanti libri, ma tanti non li ha pubblicati; ha sostenuto tante valide iniziative, ma tante non le ha sostenute; ha partecipato a importanti battimani, ma in altre è stata del tutto assente. Il caso della Filologica non è comunque isolato, lo stesso discorso vale per cento altre associazioni culturali che operano sulla base del volontariato: occorre misurare il giudizio sull'azione di un soggetto in rapporto alle sue reali possibilità di operare, senza che ciò diventi naturalmente un comodo alibi per giustificare mancanze e carenze, ma tenendo tuttavia nella giusta considerazione i limiti strutturali e finanziari dei soggetti stessi. Un altro aspetto della questione, determinante a mio avviso non meno di quello più strettamente economico, consiste nella preparazione di operatori che siano in grado di gestire le complesse necessità legale all'eventuale introduzione della lingua, nelle forme e nei tempi giudicati più opportuni, anche in ambienti o settori lontani dai suoi tradizionali ambiti d'uso, per esempio la scuola, le istituzioni, *i media*, l'editoria. L'Università di Udine ha promosso quest'anno, con il sostegno dell'Osservatorio, corsi di formazione e di perfezionamento su temi inerenti alla lingua friulana per lessicologi, traduttori, insegnanti e giornalisti: si tratta di azioni di indubbio rilievo, che hanno raccolto in genere buoni consensi e che meritano senz'altro di essere riprese.

La creazione di specifiche competenze e professionalità è la via maestra, forse l'unica, per mettere gli operatori culturali nelle condizioni di affrontare e risolvere i problemi che un domani si presenteranno loro, problemi anche radicalmente diversi da quelli del passato. Proprio in questo quadro si inserisce un'ulteriore importante iniziativa dell'Università di Udine, l'istituzione di un consorzio, con finalità di studio ma anche di servizio, che possa raccogliere e utilizzare al meglio le competenze di quanti sono disponibili a operare nei settori della lessicologia e della didattica.

Per concludere, è netta l'impressione che in questo momento la "questione friulana" si trovi al centro di un accresciuto interesse generale e sia forse giunta a un punto di svolta. Il motivo di questo nuovo interesse è senza dubbio dovuto a più fattori, soggetti a circostanze, che in varia misura concorrono a delineare un quadro di azioni e di proposte molto ricco e articolato. Da una parte si segnala l'attività delle associazioni culturali e degli enti territoriali, nei vari settori della ricerca, dello spettacolo, del teatro e della musica; dall'altra la maggiore attenzione delle istituzioni civili e religiose, che ha prodotto le leggi di tutela, regionale e nazionale, ha favorito la comparsa del friulano negli statuti degli enti locali, ha permesso la monumentale edizione della Bibbia in friulano. Considerando questo quadro nel suo insieme si avverte però anche la necessità, forse proprio per l'improvviso fiorire di tante diverse iniziative, di definire con maggiore precisione un progetto o un obiettivo che possa valorizzare adeguatamente il lavoro che da più parti è svolto, una sorta di sforzo di coordinamento che consenta di moltiplicare l'effetto dei singoli interventi adottati. Centrale a questo proposito sarà ancora una volta il ruolo delle istituzioni, che sono chiamate ad accordare il giusto rilievo e sostegno finanziario a questa questione come quella della tutela delle minoranze linguistiche che vede il nostro paese ancora molto in ritardo, da numerosi punti di vista, rispetto agli altri *partners* europei.

(dal Messaggero Veneto, venerdì 25 giugno 1999)

Una vecchia immagine di ragazze con gerla. Tradizioni e lingua friulana, patrimonio da conservare, rischiano l'estinzione.

Senza odor d'integralismo

di Gianfranco D'Aronco

La Patria del Friuli, del Flaibani, sulla Loggia del Lionello.

La lingua, ha affermato un eminente glottologo, è la carta d'identità di un popolo. Secondo Hérauld, "la lingua è la più importante delle componenti obiettive della etnica: La lingua veicola una cultura, riflette una sensibilità, si afferma come il santuario dei valori etnici". Secondo von Humboldt, "a ogni lingua corrisponde una particolare concezione del mondo". Per Mounin, "il contenuto della semantica di una lingua è la etnografia della comunità che parla nella lingua". Per Welsgerber, "lingua specifica della comunità linguistica è la lingua materna".

Se accanto alla lingua regionale vive quella nazionale, "è una condizione privilegiata nell'ordine dell'intelligenza", ha scritto Ascoli, "quella dei figliuoli bilingui". Così nella Svizzera tedesca la lingua obbligatoriamente usata e insegnata è la varietà tedesca locale, cantone per cantone: il tedesco letterario, una materia come le altre, è insegnato molto più tardi. Da noi, invece, gran parte dei nostri bambini passa di colpo, entrando nella scuola, dalla lingua materna a quella ufficiale. Ora lo scioccante abbandono del friulano per l'italiano genera un'immancabile conseguenza; quella di tagliare le radici con la terra dove si è nati, per ignorarla d'ora in poi (stavo per dire: rinnegarla), e inserirsi nella più vasta famiglia, cui è nota la sola lingua di chi può aspirare a contare veramente, la lingua nazionale, considerata di maggior prestigio: un moderno parlare "ieratico", paragonabile alla scrittura riservata in antico ai sacerdoti dell'Egitto, e oggi debitamente allargato a uso di passepartout. Ma non è il caso di parlare qui del friulano nella scuola. Se mai torneremo su.

La nostra parlata cos'è? Dai glottologi il friulano è considerato alla pari delle altre lingue romanze. I nostri componimenti più antichi, di carattere cortese, risalgono al Trecento. La lingua dei nostri padri va trattata con rispetto. Finora non lo è stata, finora non ha avuto pieno riconoscimento ufficiale. Ora la legge che riguarda anche noi è all'ultimo approdo in Senato. Un confronto con le altre letterature neolatine? Il catalano presenta i componimenti più vetusti nella seconda metà dell'Ottocento, il portoghese fra il Due- e il Trecento, il romeno nel Cinquecento; mentre nel dominio ladino il romancio non va oltre l'inizio del Cinque- e il dolomitico non compare prima del Settecento. Quanto agli albori della poesia romanza, dunque, noi friulani non siamo proprio gli ultimi.

Ma non sarà pericoloso per l'unità della patria, ahimè, parlare in friulano? Per qualcuno sarebbe come dire: "Abbasso l'Italia". Lascio a lui tale interpretazione. È inaudito, secondo questo qualcuno, che addirittura un sindaco, friulano, giuri fedeltà alla repubblica in friulano in Friuli. Questo sarebbe separatismo. Perché il Risorgimento, la prima e la seconda guerra, la resistenza con gli innumerevoli caduti sarebbe contro il friulano. Sarebbero contro di essi persino le portatrici di Paluzza, che recavano nelle gerle munizioni in prima linea nel 1916 (in realtà non tanto per amor di patria, quanto per amor di pane). Persino i profughi del 1917 avrebbero scavalcato il Tagliamento e la Livenza, per non venir meno a un giuramento prestato. Eppure qualcuno di quei 500 mila caduti nella prima guerra mondiale ha forse pronunciato, morendo, l'ultima parola proprio in friulano: "Mame", o "Signôr", oppure "'O mûr", senza pensare di offendere in questo modo la sacra maestà del re o la santità della patria.

Usare il friulano, sì, sostengono i nazionalisti, ma solo nei motti dei reparti militari, come "Mai daûr", "Fuarce Cividât", "O là o rompi", "Alpin jo mame". In tali casi il friulano vorrebbe dire amor di patria. Ma se è amore, esso è un sentimento. Si può comandare a un sentimento? La mia patria è il Friuli. Ma amo anche tutte le patrie (me lo ha insegnato Mazzini), a cominciare dall'Italia e dall'Europa. Mica si vuole obbligare un pugliese a parlare in friulano (anche se i meridionali più intelligenti, venuti qui, si sono impadroniti della nostra lingua, e la parlano meglio di noi). Si vuole solo che non si impedisca a noi friulani di usare il friulano anche negli uffici pubblici. Si badi bene: gli amici degli apostoli non dell'unità ma dell'unitarietà, mentre si mostrano contrari a ogni lingua regionale, adagio adagio hanno imposto le loro: a cominciare dalla radio-televisione, dove si parla – persino nei notiziari: non parliamo dei varietà – continuamente e tranquillamente in italo-romanesco, in italo-napoletano, in italosiciliano: mai in italiano. Volesse il cielo. Persino il toscano è bandito. Perché, a ben guardare, oltre alla pulizia etnica vi è anche una pulizia linguistica: indolore e incruenta per fortuna, ma implacabile e inarrestabile. La scuola, gli uffici pubblici, la dirigenza che vi impera, i mass media: tutto ha concorso e concorre a pulir via le lingue locali, per lasciare posto alla sola lingua dominante. Chi difende la propria cultura millenaria è considarato campanilista, retrogrado, uomo di corte vedute da chi a questa cultura è estraneo, e si appoggia non alla forza della ragione, ma alla ragione della forza.

Non si capisce perché vi sia tanta intolleranza nel campo linguistico. Chi sostiene il friulano sarebbe un razzista. Ora è vero perfettamente il contrario. Vi è un razzismo anche nel campo della lingua. Chi, sentendosi maggioritario, combatte le lingue minoritarie, vorrebbe soffocarle, esattamente come si fa con le razze così dette inferiori. Il vero razzista vuole imporre la sua razza e la sua lingua, e schiacciare tutte le altre in un universale appiattimento. Chi difende invece le minoranze, comprese quelle linguistiche, è rispettoso delle diversità, quindi è l'opposto del razzista. Razzista è chi non riconosce le diversità, che sono la regola nel mondo.

Diciamo la verità. Anche i più accesi friulanofoni, anche chi può parere in superficie un integralista, si rende perfettamente conto che in Friuli si parlano – oltre che il friulano e l'italiano – altri idiomi che sono minoritari: e noi vorremmo che ugualmente fossero rispettati e valorizzati. Siamo dal punto di vista linguistico una piccola Svizzera: e la Svizzera, che considera lingua nazionale il ladino, parlato da 40 mila grigionesi (noi siamo dieci e più volte tanto), ci è di esempio. Ma ci sono anche gli esempi cattivi. Molti hanno dimenticato i dettami degli squadristi Anni 20, che affiggevano a Gorizia a Pola manifesti di questo tenore: "Attenzione! Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e nelle strade si parli o si canti in lingua slava. Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata solo la lingua italiana. Noi squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine". Noi friulani non ci permetteremo mai di scrivere: "Ca si fevele dome par furlan". Eppure si vorrebbe ancora che il friulano rimanesse nel ghetto dei vernacoli, riservati agli incolti.

Siamo per l'unità nella varietà. Uno stato centralista vuole imporre un'unità che è solo materiale, nella quale (scriveva Cattaneo) "resta distrutta ogni varietà e pluralità interna in nome dell'uniformità più piatta e livellatrice e in ossequio al principio dell'onnipotenza e onniscienza ministeriale, che per una scala infinita d'incaricati discende a regolare le faccende dell'ultimo casolare del regno". Certo: si potrà parlare in friulano nel Consiglio comunale, nelle Commissioni, nelle Circoscrizioni. Vedi caso, siamo in Friuli. Ma si potrà, non si dovrà. Anche i rapporti con il pubblico si terranno, per chi vuole, in friulano. Per chi non è friulano, o per chi non vuole parlare friulano, c'è l'italiano. Conoscere la lingua locale di un cittadino che viene in un ufficio o si presenta allo sportello è un delitto? O non è invece un atteggiamento civile, di fronte a chi non ha familiarità con la lingua di Dante? L'unità di Italia è basata, dunque, sulla costrizione e sulla standardizzazione? Ancora. Perché un qualunque cittadino, chiamato in tribunale, non potrebbe formulare il proprio pensiero nella lingua che meglio conosce, per difendersi, polemizzare, attaccare? "Ci si muove male, - ha dichiarato De Mauro, l'insigne linguista della università di Roma – fuori da quella che è la nostra prima lingua".

A qualcuno che si ritiene "cittadino del mondo" pare che il nostro sia provincialismo. È vero il contrario. Provincialismo o meglio bovarismo (non c'entrano i bovari, ma Madame Bovary) è l'ammirazione babbea per tutto ciò che viene da fuori, specie se esotico; è il disprezzo per tutto ciò che fa parte della nostra terra, a cominciare dalle radici. È una beata e beota contemplazione dell'erba del vicino, che sembra sempre più verde. A proposito: e l'inglese? Come no! Si ama l'inglese, l'italiano, il friulano, così come si ama l'Europa, l'Italia, il Friuli.

Qualcuno non lo sa (mi affido ancora a De Mauro). Nel 1993 il Parlamento europeo ha stilato un elenco delle lingue meno diffuse nella Ue: in totale 28. "Tutti i paesi europei hanno una legislazione di tutela, anzi di promozione attiva dei diritti linguistici delle minoranze". La legge di tutela giace al Parlamento italiano da anni e anni. Ma chi sa che in questi giorni, come dicevo, non si giunga al sì definitivo. La Francia, ultima di una serie di stati europei, ha aderito il 7 scorso alla carta delle lingue regionali. Per ciò che riguarda la pubblica amministrazione, la carta stabilisce che le autorità locali s'impegnino a pubblicare i testi ufficiali nelle lingue regionali; a reintrodurre la toponomastica originale, a incoraggiare in tutti i modi l'utilizzazione delle lingue locali nel campo culturale, economico e sociale. L'Italia non ha ancora firmato l'impegno internazionale, per la resistenza di chi si attarda in concezioni monolitiche, contrarie alla realtà e al diritto. Per conto nostro, in Friuli, abbiamo semplicemente cominciato a metterci al passo, adeguandoci alla legge regionale 15 (Giunta Cecotti) del 1997, e anticipando la legge statale che a tutt'oggi non ha ancora tradotto in norme concrete il dettato della costituzione, articolo 6, promulgata 50 (cinquanta) anni fa: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

"Dutis li fevelis furlanis – scriveva Pasolini nel 1944 – di cà e di là da l'aga, dai mons e dal plan, a spetin la stessa storia, a spetin che i furlans e si inecuarzin veramintri di luor, e a li onorin coma c'a son degnis: fevelà furlan a voul disi fevelà latin". E un anno dopo: "Il Friuli si unisce, con la sua sterile storia e il suo innocente, trepido desiderio di poesia, alla Provenza, alla Catalogna, ai Grigioni, alla Rumenia, e a tutte le altre Piccole Patrie di lingua romanza". Chi scriveva questo era un poeta friulano, era un friulano.

(dal Messaggero Veneto, lunedì 31 maggio 1999)

Anche gli emigranti...

di Angelo M. Pittana

Condivido il pensiero di Gino di Caporiacco gratificante individuare il "mito della fondazione" del Friuli moderno (ancora attuale: ma per quanto?) nella capacità che ha palesato una gran parte del suo popolo di "andare per il mondo senza perdere né la propria lingua, né la propria identità, sapendo mantenere un forte legame con la terra d'origine". Di Caporiacco dice anche di essere convinto che "oggi c'è più Friuli e friulanità fuori dai nostri confini" ed esprime la sua tristezza per questo fatto.

È anche la mia convinzione; e anche la mia tristezza. Traggo queste considerazioni dalla storia familiare (il padre di mio nonno, Domeni di Spere, di Sedean, muratore, morì giovane cadendo da un tetto a Klagenfurt nel 1877; suo figlio, mio omonimo, visse nelle Pampas dal 1889 al 1904 sistemando binari e traversine) e anche dalla esperienza personale: ho progettato autostrade e ferrovie nelle Alpi svizzere per più di trenta anni; da quelle parti sono stato tra quelli che hanno messo insieme un Fogolâr.

Questa esperienza mi dà il modo di fare due considerazioni; cercherò di essere breve. La prima è che i friulani "intal forest", già a priori, generalmente o in buona maggioranza (specie se sono via da molto), hanno un sentimento della terra d'origine più forte che non la gente giunta da altri Paesi o altre regioni; il trovarsi insieme per vivere insieme i propri ricordi, nel segno della cultura dei padri, in modo libero e gratuito, è una esigenza che hanno quasi tutti.

La seconda considerazione che in diversi dei Paesi di emigrazione i friulani, usciti da un Friuli in cui il loro Stato aveva loro negato la loro cultura (a scuola si studiava dei Ciompi e di Masaniello e di Pietro Micca; mai si sentiva citare il beato Bertrando, patriarca), i friulani, dicevo, hanno trovato e trovano ancora oggi un certo rispetto per la loro identità, in particolare per la loro lingua (cito qui il caso del mondo culturale svizzero, germanico, austriaco, canadese), un rispetto che nasce da un normale comportamento democratico; per contro, ancora oggi si sentono fare in Italia e nello stesso Friuli anche discorsi banalmente irrispettosi, insofferenti, oltre che disinformati, sulla madrelingua dei friulani, e al fondo di questi discorsi si percepisce una sorta di fastidio, di disamore, di mancanza di voler capire. Per fare esempi di come ci vedono gli altri in alcuni Paesi, ricordo che da decenni il friulano è riconosciuto come lingua a sé nel censimento federale svizzero e che dopo il terremoto del '76 per alcuni anni sono usciti in Svizzera, per iniziativa della comunità nostra e con robusti sussidi dei Cantoni, libri in friulano con traduzione nelle lingue degli svizzeri.

Anche il Consiglio d'Europa elenca il friulano tra le lingue minoritarie da tutelare. Sottolineo

Che viva nella modernità

di Giovanni Frau

Riconosco di essermi mostrato piuttosto restio ad accettare la proposta, per quanto stimolante e gradita, di partecipare al dibattito avviato da questo giornale sulla tutela della lingua friulana, quale prevista dall'apposita legge in discussione al Parlamento. Mi ero infatti proposto di non intervenire più sull'argomento sino alla definitiva approvazione del provvedimento, per non rischiare di ripetere opinioni, per poi vederle di nuovo vanificate da un eventuale rinvio, come purtroppo si verifica ormai da circa vent'anni. Né intendo venire meno alla promessa. Il ruolo pubblico da me ricoperto quale responsabile del Comitato scientifico dell'Osservatorio della lingua e della cultura friulane (l'organismo che per legge "programma e coordina tutte le iniziative di competenza regionale per la tutela della lingua friulana") non mi consente però di rimanere passivo lettore degli interventi già pubblicati e spettatore inattivo di eventi annunciati. Esprimerò perciò le mie opinioni senza scendere nei dettagli di un commento articolato e dettagliato sui contenuti della legge nazionale, ma limitandomi ad alcune osservazioni generali riguardanti le parlate cosiddette minori, prive di tutela, fra le quali rientra tradizionalmente il friulano.

Chi intenda esprimere opinioni sugli aspetti socio-culturali e politici correlati con la sopravvivenza di un qualsiasi idioma ancora parlato (prescindendo dal livello della sua diffusione), non può esimersi dal rispondere preliminarmente a un quesito essenziale: riconosciuto che ogni lingua rappresenta lo specchio della storia culturale del popolo che la parla, il suo mantenimento lo si deve considerare come un valore importante oppure esso non rappresenta un aspetto meritevole di particolare attenzione? Se la risposta è positiva, gli atteggiamenti dovranno essere conseguenti e rivolgersi ad azioni di promozione della lingua e, quando essa appaia in pericolo, a provvedimenti di tutela. Ora in Friuli da qualche tempo in qua, anche con interventi pubblicati recentemente, a mio avviso si assiste a una serie di incoerenti, o perlomeno equivoche prese di posizione di una parte di autorevoli esponenti, talvolta in veste di opinionisti, del mondo culturale nostrano. Nessuno di loro cioè ha mai dato un'aperta risposta negativa alla domanda appena posta, anzi, ma poi con le continue critiche nei confronti di possibili provvedimenti di tutela in favore del friulano (critiche talora espresse con toni pacati, talora aspri, talvolta mascherati da un ancora più pericoloso velo di ironia), di fatto si sono collocati sui banchi degli oppositori o perlomeno degli indifferenti. Le obiezioni più ricorrenti sono le seguenti: 1) La battaglia per la salvaguardia del friulano è una battaglia perduta in partenza, perché il suo uso si va sempre più riducendo, come mostrano gli ultimi dati statistici; l'antica parlata locale infatti ha esaurito la sua funzione comunicativa con la caduta del mondo contadino, del quale fu la lingua e nel cui ambito poté alimentarsi e rinnovarsi per secoli. 2) Nell'epoca della globalizzazione generale, dobbiamo piuttosto muoverci in direzione di una lingua comune, ormai individuabile nell'inglese, idioma che lentamente sta imponendosi anche sull'italiano. 3) L'eventuale tutela del friulano (e delle altre lingue minori) costa denaro pubblico: se denaro si deve impiegare, è meglio spenderlo perciò nell'insegnamento dell'inglese. 4) La tutela del friulano potrebbe comportare un rischio di prevaricazione da parte dello stesso italiano. Francamente simili obiezioni paiono fuori luogo, se poste da uomini di cultura, che almeno a parole ammettano di riconoscere nella lingua un valore da custodire. Del resto non mi sembra difficile rispondere a esse: 1) Molte lingue, oggi divenute ufficiali, per secoli sono state espressione prevalente di un mondo contadino (si pensi appena allo sloveno o al macedone, per limitarci a situazioni europee più vicine). 2) La tutela del friulano non esclude assolutamente l'apprendimento di una comune lingua internazionale. 3) Se, con riferimento all'inglese, la critica avesse un senso, mutatis mutandis, essa dovrebbe valere anche per le risorse finanziarie impegnate per la promozione della nostra lingua nazionale, specialmente all'estero (sia ben chiaro che sono ben lontano dal pensarla in tale maniera). 4) L'obiezione è tanto astrusa dalla realtà, da annullarsi da se stessa. Del resto ancora una volta non si vede perché friulano e italiano (e inglese) non potrebbero coesistere. E allora, come muoverci?

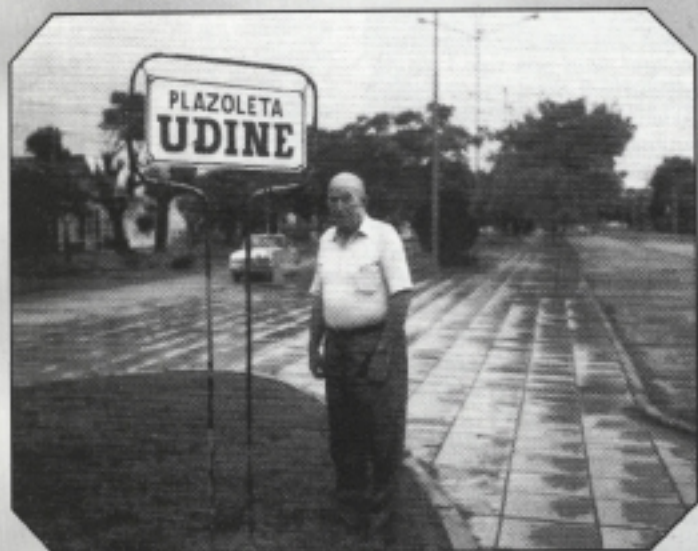
Da una recente indagine dell'Università degli studi condotta da Raimondo Strassoldo per conto dell'Osservatorio della lingua e della cultura friulane (Olf) risulta che il friulano negli ultimi quattro lustri ha subito una perdita complessiva di circa il 18%, pari al quasi 1% l'anno, per cui si può ritenere che oggi esso sia parlato regolarmente da poco più del 57% della popolazione del Friuli storico (percentuale che sale al 77,5%, se si comprendono quanti lo usano occasionalmente). Con la stessa inchiesta si è rilevato tuttavia, e fortunatamente, che nei parlanti esiste ancora una forte coscienza dei valori espressi in friulano, perché alla sua tutela si è dichiarato totalmente o parzialmente favorevole il 93% degli intervistati, con percentuali maggiori fra gli insegnanti e gli amministratori. Dall'altra parte c'è invece da osservare che nell'elenco degli "argomenti" degli indici delle pubblicazioni della Società filologica friulana (fondata nel 1919), ricco ormai di circa quindicimila titoli, il più fornito in assoluto in fatto di cose friulane, neppure fra i contributi più recenti figurano voci quali "politica", "pianificazione" linguistica o simili. L'assenza di questi termini è motivata non soltanto dalla loro introduzione relativamente recente anche nel lessico italiano, ma soprattutto dall'effettiva mancanza in Friuli per tutti questi anni di una vera, coordinata azione rivolta in materia di tutela della lingua. A sua volta ciò si deve, oltre che a un'insufficiente coscientizzazione dei parlanti nei confronti del problema, soprattutto allo status del friulano (cioè al suo rango o importanza sociale e politica), lingua che, com'è noto, è ancora in attesa del riconoscimento giuridico da parte dell'autorità nazionale. Ben lontano dal pensare che gli interventi legislativi possano risultare risolutivi per i problemi di sopravvivenza di un idioma, ritengo tuttavia che un programma di pianificazione linguistica difficilmente possa avere possibilità di successo, se non viene supportato da un qualche riconoscimento istituzionale della lingua interessata.

Più che alle difficoltà e agli aspetti negativi, è urgente perciò pensare a un comune, fattibile piano di interventi rivolti alla promozione e alla tutela di questo fondamentale patrimonio culturale, quale è la nostra lingua. Come è avvenuto e avviene in Paesi con situazioni analoghe a quella del Friuli, ciò può essere convenientemente fatto, in una società moderna, proprio attraverso un efficace programma di politica o pianificazione linguistica, seguendo le indicazioni, da anni accettate e collaudate a livello mondiale, che gli esperti suggeriscono in materia di tutela delle lingue minori.

Secondo i sociolinguisti, il friulano rappresenta uno dei casi di quelle che si chiamano lingue per elaborazione. Con tale definizione gli specialisti si riferiscono a un idioma fornito di una particolare individualità linguistica, della quale almeno una parte dell'élite intellettuale e un buon numero di locutori hanno chiara coscienza. Nel contempo però esso non possiede ancora tutti questi requisiti, che si ritrovano nelle lingue già standardizzate, quali sono per esempio l'italiano o l'inglese. Il friulano (come altre lingue minori), cioè, deve invece completare di costruire ovvero elaborare strumenti adatti a raggiungere i parametri di una lingua standardizzata. I processi di elaborazione devono riguardare tutto il corpus della lingua (grammatica, ortografia, vocabolario), quanto il suo status (cioè il grado di prestigio di cui essa gode). Per rafforzare il corpus sono necessarie operazioni rivolte alla normalizzazione (fissazione di regole) e alla creazione di repertori terminologici e di neologismi indispensabili per la sopravvivenza del friulano, che ha bisogno di reinventarsi come lingua viva, capace di esprimere tutti i concetti della moderna vita sociale (scuola, amministrazione, scienze umane, nuove tecnologie, economia, sport e così via), lingua adatta a produrre non soltanto testi di letteratura, ma anche trattati scientifici, opere di filosofia, saggi sull'economia e sull'industria e così via. Quanto ai processi di elaborazione relativi allo status del friulano, essi dovranno sollecitare interventi di legislazione linguistica, allargare gli appena nominati domini di utilizzazione e inventare iniziative capaci di elevare il livello di prestigio della lingua, incrementando soprattutto le azioni per la coscientizzazione dei parlanti. Programmare e realizzare tali finalità è quello che significa fare politica linguistica ed è quanto proprio ha avviato e sta attuando l'Osservatorio della lingua e della cultura friulane, a ciò delegato dalla legge regionale. Il Friuli non si è mosso certamente per primo su questa strada. È stato preceduto da grandi (Catalogna) e da piccole regioni (Grigioni svizzeri e la Ladinia Dolomitica), con risultati molto lusinghieri. Preferiamo però il confronto col modello delle regioni più piccole, che pure non hanno prodotto risultati lusinghieri (difatti, sebbene richiamato da molti, l'esempio della Catalogna, dove il catalano è diventato lingua coufficiale con il castigliano, è per noi improponibile, perché utopico: là infatti "pensano" e "parlano", cioè si sono mobilitati a favore del catalano per diffonderne, rafforzarne e imporne l'uso, non soltanto l'élite intellettuale e il popolo, ma soprattutto il mondo produttivo, insieme con il mondo economico e finanziario, che in Friuli invece neanche lontanamente hanno mai pensato di proporsi come possibili protagonisti di analoghe scelte).

Ribadisco di non appartenere alla schiera di coloro i quali ritengono che il problema della sopravvivenza del friulano si possa risolvere per legge. Potrà sembrare un'annotazione banale, ma sono proprio convinto che l'unico, efficace e fondamentale modo per conservare una lingua consista nel continuare a parlarla, cioè nel tramandarla alle nuove generazioni. È vero tuttavia che in un'epoca di radicali e continui mutamenti ciò potrà avvenire solamente in un clima di condizioni favorevoli, provvedimenti legislativi compresi. Chi divide tale principio, ha perciò il dovere morale di mostrarsi coerente con esso, non soltanto a parole, ma anche nei fatti, non limitandosi ad atteggiamenti critici, come troppo spesso fin a oggi è avvenuto, ma offrendo idee concrete e operando con azioni costruttive, perché finalmente si realizzino le condizioni favorevoli per una vita e una crescita naturale della lingua friulana, in un'equilibrata, armonica, arricchente convivenza fra lingua locale, lingua nazionale e una lingua sovranazionale.

(dal Messaggero Veneto, mercoledì 30 maggio 1999)

... avevano una storia

poi l'interesse di alcune Università di lingua tedesca per il friulano, vedi Tubinga, Zurigo, Innsbruck, Salisburgo, Vienna. Ricordo l'interesse dei media svizzeri per la cultura friulana (in particolare, un ottimo documentario tv con la Messa in friulano nel Santuario di Einsiedeln), mentre i media italiani per lo più ignorano o ironizzano. Le conseguenze dei due diversi modi di vederci si notano ogni giorno: in Friuli non pochi friulani sanno poco sulle proprie radici, e certi non ne sanno niente. E su questo esempio non mi dilungo.

Ciò che dice di Caporiacco sul peso che ha avuto l'emigrazione per l'insieme di una presenza dell'identità friulana, per il "Friuli nel Mondo", insomma, è globalmente vero. Ma è anche vero (e qui vado un poco oltre) che in quegli anni dell'Ottocento, in cui si è avviata la grande onda emigratoria, è partita (brava) gente non solo dal Friuli, ma anche da altre terre, vedi, tra quelle vicine a noi, la provincia trevisana e quella bellunese; era gente già differente dalla nostra in più cose: idioma, memoria, modi di fare e di dire, struttura dei paesi, architettura rurale, eccetera; ciò significa che era stata una storia differente (non tanto, ma nemmeno poco) a farci abbastanza differenti da loro. Ciò non ci ha impedito affatto, in terra di emigrazione, di essere loro amici; si sono avuti molti matrimoni all'interno delle due comunità. Amici, ma contenti di essere loro veneti e noi friulani: come è giusto che fosse e che sia. Non occorre che scriva qui quale storia ci aveva plasmati differenti già per un osservatore di 150 anni fa: in questa pagina sono stati elencati un sacco di volte i popoli e gli eventi di questa parte di mondo. (Per un postulato che ricorda quello tecnico, di Saint-Venant, anche nella storia le cose lontano costano generalmente di meno, ma contano). Circa 150 anni fa è cominciata l'emigrazione, e ci ha riplasmati.

(dal Gazzettino, giovedì 17 giugno 1999)

CORRIERE D'AMERICA
DOMENICA

Il nemico è l'omologazione

di Carlo Sgorlon

Non amo molto parlare di questo argomento, ma, ogni volta che mi si chiede di farlo, acconsento perché, come giornalista e scrittore, non so sottrarmi al dovere di essere sincero e responsabile sino in fondo. A questo mondo vi sono dei fortunati che pensano, per così dire, sottovento, e altri controvento. Io penso controvento e così, quando scrivo su argomenti come questo, sono duramente attaccato dai nazionalisti friulani. Per essi il mio modo di pensare costituisce un peccato originale che non può essere perdonato in alcun modo. Recentemente un signore, che si firma Pieri Pinçan, afferma che tutto il mio lavoro di scrittore non può servire a neutralizzare il mio errore iniziale. Era meglio che io non avessi scritto nulla, o forse che non fossi mai esistito, piuttosto che commettere le mie empietà e i miei tradimenti nei confronti della lingua friulana. Ma quali sono dunque le mie colpe? V'è *in primis* quella di ritenere che le lingue e le culture non si possono difendere con le leggi e i decreti. Esse dovrebbero essere difese, secondo me, in modi naturali da coloro che le sentono e ci credono. Fin dagli anni dell'università, ho ritenuto che la lingua fosse una formazione naturale, che obbediva alle leggi di ogni sviluppo. Allora non andavano ancora di moda gli strutturalisti, né nella scienza linguistica né altrove. Il maestro era piuttosto Karl Wihelm von Humboldt, che vedo citato anche nell'articolo del professor Gianfranco D'Aronco. Humboldt era un romantico, e le sue concezioni linguistiche sono legate al concetto di libertà, di naturalezza e di innatismo. Secondo Humboldt le lingue vanno dove vogliono, non dove desiderano alcuni, che avrebbero la pretesa di addomesticarle e incanalarle. Per me anche l'evoluzione del friulano è un fatto naturale, e non conseguenza di provvedimenti legislativi e o di regolamenti scolastici. C'è un allarme diffuso tra i nazionalisti friulani sul destino del loro linguaggio. Affermano che il friulano viene parlato sempre di meno. In campagna non viene più insegnato ai bambini, che imparano l'italiano approssimativo dei loro genitori, o quello un po' romanizzato o napoletanizzato della televisione. Ma io sento parlare friulano ancora dappertutto, nei negozi, per le strade, nei bar, nelle osterie, nei cantieri, nelle case, in chiesa. Le tradizioni sono molto dure a morire. Secondo me i pericoli maggiori per il friulano sono passati. Essi ci furono allorché v'era nella gente un pregiudizio sociale nei confronti di esso, ossia quando si riteneva che fosse il linguaggio delle classi povere e subalterne. Ciò era vero soltanto in parte, perché in realtà esso era parlato anche dai nobili. Era la borghesia piuttosto che aveva adottato il linguaggio dei veneziani, conquistatori del patriarcato. La borghesia aveva davvero voltato le spalle agli interessi culturali della patria, e per essa i commerci e gli affari venivano prima. Essa adotto il linguaggio dei vincitori, per mimetizzarsi con essi e continuare tranquillamente senza danno la propria attività. Così il friulano cominciò a essere abbandonato dalle classi popolari, quando in esse si sviluppò un desiderio piccolo borghese di scalata sociale.

Accadde in parte anche nell'epoca prebellica, ma soprattutto nel secondo dopoguerra: un periodo luminoso per alcuni versanti, ma ottuso e plumbeo per altri. Contadini e popolani sognarono allora di allontanarsi dall'antica miseria, di riscattarsi da essa, e si liberarono da tutto ciò che gliela poteva ricordare. Così buttarono le cassepanche di legno intagliate e i vecchi secchi di rame lavorati, per comprare oggetti di plastica, moderni ed efficienti. Parallelamente si abbandonava il friulano, sentito come lingua dei poveri, per passare all'italiano convenzionale e privo di mordente della televisione. Ma appena si esaurì il "complesso di liberazione dalla miseria", si arrestò e si stagnò anche il fenomeno di abbandono del friulano.

Oggi, anche le persone meno colte in Friuli, sanno che le tradizioni, il friulano, gli antichi oggetti della civiltà contadina, anche quando non servono più, perché soppiantati dalle comodità moderne, rappresentano un fenomeno di bellezza, di cultura e di nobiltà dello spirito. Non buttano più nulla, ma tutto conservano con amore e con impegno. La loro cultura è rapidamente mutata, e risentono il fascino e la suggestione dell'antico. Anche la cultura di sinistra è cambiata. Mentre ieri essa considerava i linguaggi locali come forme di cultura subalterna, oggi li sostiene come difesa contro l'appiattimento consumistico e americanizzante. Per ragioni culturali dunque, il friulano è in ripresa rispetto a quarant'anni fa, e i suoi veri nemici oggi sono il consumismo e il gusto omologante di tutte le popolazioni occidentali. Oggi vi sono, a livello di massa, due tendenze culturali opposte, spesso malamente intrecciate nella stessa persona: quelle di difendere la tradizione, l'antico, l'archetipo, il leggendario collettivo, l'immaginario, e quella futuristica di assecondare gli artifici della tecnologia, per le conquiste della produzione, le comodità, gli effetti speciali del cinema e così via, che conducono a costumi e comportamenti simili a tutti i livelli e in tutte le contrade del mondo. Moltissimi, e soprattutto i giovani, subiscono il fascino di questa omologazione perché, scivolando all'interno di essa, risucchiati dalla moda, ne ricavano l'illusione di essere aggiornati, non tagliati fuori dalla storia; ciò accade anche perché il modello viene dagli Stati Uniti, e comunque dalla civiltà anglosassone, in pari tempo troppo odiata e troppo imitata. Anche quelli che a parole la odiano, poi nei fatti la imitano, perché nel loro inconscio essa appare la civiltà dei più ricchi, dei padroni del mondo, i più avanzati in tutte le tecnologie.

Anche in Friuli la civiltà anglosassone è vincente. Chi dà un occhiata alle classifiche, si accorge che i friulani leggono scrittori come King, Grisham, Scott Turow, Clancy, Follet, Smith. Questa tendenza è il vero nemico della cultura friulana e del nostro linguaggio, il nemico da identificare e poi da battere. Non certo io, che non ho mai avversato la cultura friulana in alcun modo, e anzi l'ho rappresentata in moltissimi dei suoi aspetti, con libri artigianalmente ben fatti e ricchi di poesia. Uno scrittore legato a tutte le forme della cultura antica, della tradizione, della civiltà locali è naturalmente l'alleato migliore della cultura friulana. Non è affatto vero che io sia un "italiano nato per caso in Friuli" perché scrivo nella lingua di Dante, che sta diventando anch'essa una sorta di dialetto mediterraneo, minacciato e corrotto dall'inglese. I friulani che mi attaccano e mi accusano di aver tradito la patria in realtà danneggiano la loro stessa causa, perché la rimpiccioliscono e la banalizzano, nel momento stesso in cui mi rivolgono le accuse ricordate, mostrando di essere friulani integralisti e di non saper distinguere nemmeno un alleato da un traditore. E ciò anche se la mia lingua materna è sempre stata l'italiano e non il friulano, forse per il fatto che appartenevo a una famiglia di maestri elementari. Io ho fatto conoscere il Friuli a milioni di italiani, e convincersi che questo non abbia alcuna importanza significa possedere un concetto molto limitato di cultura. La lingua è certo importantissima, ma non è tutto. Oltre a essa vi sono molte altre componenti che formano una civiltà. Io non so che ne sarà del friulano, anche se, come ho detto, in proposito sono più ottimista di altri. Ma se il suo destino è di sparire, come accadde al latino classico o al sanscrito, non saranno le leggi a farlo sopravvivere.

Certo, creare un bilinguismo nei luoghi del potere, in occasioni amministrative, politiche, celebrative, scolastiche, naturalmente è possibile, ma bisognerà farlo con molto garbo e molta misura, altrimenti si creeranno situazioni fastidiose e incresciose. Penso per esempio alla comicità delle situazioni in cui fui invitato a parlare in stazioni radio dove qualcuno mi interpellava in friulano e io rispondevo in italiano. Questo bilinguismo avrà certamente per me e per molti un qualche sapore di commedia e di puntiglio, perché si sa in partenza che tutti conoscono perfettamente l'italiano. Forse, la cosa migliore sarebbe usare il friulano in certe occasioni particolarmente significative, come si fa talvolta per la messa. Va aggiunto forse che v'è la possibilità che la legge per la protezione delle lingue minoritarie provochi degli effetti a catena. Infatti ogni italiano, dal Trentino alla Sicilia, non dubita affatto che il suo dialetto sia una lingua legata a gloriose tradizioni culturali. Comunque, ora questa legge c'è, e speriamo che serva allo scopo e possa sortire i risultati migliori.

(dal Messaggero Veneto, mercoledì 9 giugno)

L'antico idioma dell'arca

di Stanislao Nievo

Nell'incipiente millennio, i confini più reali che continueranno a segnare, e in certi casi a distinguere, un'etnia dall'altra – per quanto di caratteristico esista in un gruppo umano – non saranno barriere d'acqua o di montagne, sabbia o religione, ma di comunicazione diretta, cultura e lingua. Specialmente quest'ultima, trama fondamentale che parte dalla mente dell'uomo e attraverso il respiro e la struttura laringea giunge acusticamente all'orecchio di chi in qualche modo la percepisce. È questa percezione che unisce e mette in relazione ciascuno di noi con gli altri e il modo in cui ciò avviene è lo strumento, il veicolo di cui disponiamo per pensare e agire. Succede ogni giorno a quelli che vivono in condizioni normali. Attraverso amplificatori ad estensori sempre più raffinati e veloci, la comunicazione poi allarga il campo d'uso della lingua, spesso diversa per regioni e territori.

Esistono migliaia di lingue al mondo, per non parlare dei dialetti, loro fratelli minori. Si esauriscono lentamente, dopo poco più d'un migliaio di anni o vanno in cronicario, cioè entrano nel novero delle lingue dotte. Ma oggi, nel villaggio globale che abbiamo avviato, è meglio abbandonare i confini più specifici e netti in questo campo primario o, pur adottando vie di larga intesa, dobbiamo conservarli? L'uno e l'altro. È bene esprimerci in qualche idioma pratico e parlato da milioni di persone, e conservare assieme, come segno di antico carattere endemico, quello legato all'arca in cui viviamo. In queste favelle territoriali stanno la storia e l'umore che filtrano silenziosi nei secoli, generazione dopo generazione, mutando lentamente come il costume. Vibranti come una sottile fibra acustica che si unisce alla musica spontanea formando il tono mentale di cui siamo fatti, e può essere conosciuta dall'abitudine e dall'uso continuo, quotidiano, di questi elementi psicologici.

E il Friuli? Più è viva e pulsante la regione che parla una lingua, più questa struttura caratterizza e pervade gli abitanti del luogo dagli altri, gli extrapaesani. Così più la forma linguistica si differenzia da quelle vicine, più si avverte un'energia antica, ad angoli netti, ruvidi, a protezione della tradizione. Opposti a tale aspetto sono la comunicazione vorticosa e gli scambi rapidi col mondo, come si è detto. La lingua d'origine, endemica, subisce allora un salasso nell'uso corrente. Ma questa, se sostenuta da un'economia panoramicamente forte e competitiva, finisce per mantenersi nei propri confini e costruire una pregevolezza culturale riconosciuta progressivamente dentro la regione e fuori di essa. Confraternite, associazioni e manifestazioni caratteristiche danno i toni crescenti alla conservazione dell'idioma antico tramite i suoi campioni letterari e artistici, prevalentemente. In tal caso il Friuli ha le carte in regola. Ci sono molti poeti d'oggi, raccolti in opere anche antologiche, ricordo La poesia friulana del Novecento, *di Belardi e Faggin, e i tre Bonacci di Roma. Tutti conosciamo le vicende dell'Academiuta di Pasolini e quanto ha fatto per far conoscere in Italia il Friuli come terra di poeti. Con lui la poesia vernacolista si allontana dalla tradizione e va verso l'ermetismo. In altro momento dirà: "Poeticamente questa lingua è una favella inventata da innestarsi sul tronco della tradizione italiana e non già di quella friulana: da usarsi con la delicatezza di un'ininterrotta, assoluta metafora". Forse è proprio questo il Friuli linguistico, favoloso, che preme più sottilmente nella lingua. Sono un emigrante friulano, non lo parlo. Sono cresciuto a Roma, a lungo vagabondo per il pianeta. Oggi sono impegnato a salvare la tradizione letteraria nazionale dove si sono conservati disegni e panorami che un giorno abbiamo appreso a scuola. Quando esistono, e i comuni a cui appartengono i luoghi dell'ispirazione sono attenti a rilanciare cultura e storia appartenenti a quel posto, istituisco, attraverso la Fondazione Ippolito Nievo, dei Parchi letterari. L'Unione europea ha compreso questa strada indirizzata a un'economia immateriale o quasi nello sforzo volumetrico, più qualificata in quello dinamico, offrendo occasioni di lavoro a un progressivo numero di giovani future guide e attori dell'eterna letteratura d'ogni tempo. E il Friuli? Il primo parco letterario l'ho dedicato al famoso prozio Ippolito Nievo. Ho scavato nel vecchio maniero a Colloredo per tirar fuori non solo i ricordi dell'antenato che lì visse e scrisse, ma anche l'antenato focolare delle sue grandi* Confessioni. *Ma c'è un altro campione di famiglia che, a differenza di Ippolito, scriveva in friulano, Ermes di Colloredo, prozio di Ippolito, come lui è mio prozio. A Ermes ho dedicato un altro parco letterario in difesa di storia e linguaggio friulano che usava, che trova nella villa di Gorizzo presso Codroipo il luogo poetico della sua espressione territoriale.*

Ermes fu uomo di guerra, racconta Carlo Sgorlon. Apparteneva a una famiglia di lontana origine alemanna. Partecipò alla guerra dei Trent'anni e comandò soldati con corazza, in Dalmazia. Ma non amava la guerra. "Rinuncio a Francia e Spagna, a re e imperatori. Si rompano pure la testa, che io non voglio farmi ammazzare per loro".

Amava la vita in villa e come Anacreonte cantò il vino e le donne, ricorda ancora Sgorlon nel secondo volume de I parchi letterari, *che si sofferma sugli autori italiani compresi tra '600 e '700. Ermes celebrava le cose che gli piacevano, con versi esuberanti, fino al confine della volgarità. Ma di intensa vivacità. C'è in lui il richiamo della pianura friulana, che come tutte le pianure è più sensuale delle contrade orograficamente movimentate. Oggi la lingua friulana attende qualcosa che è difficile sapere se giocherà a suo favore o meno. Il vero scontro attuale tra il villaggio globale – mediatico no – e il villaggio antico si svolge attorno a queste fratte. Nelle fratte si compirà il destino delle lingue minori in disputa con quelle maggiori. Un po' come succede al traffico ferroviario internazionale rispetto a quello piccolo e pendolare, trascurato, un po' sorpassato ma vicino. Non si sa bene quale sia più coriaceo. La fratta è un posto dove allignano arbusti anche spinosi. Non la si attraversa direttamente e si conserva accanto ad altri luoghi più frequentati, utilizzati. Insieme fratte e campagna coltivata formano il paesaggio dove si costituisce senza molta cura, ma in continuità, il valore prossimo e remoto della nostra esistenza extracittadina.*

Oggi, nelle città, la lingua locale rispetto alle altre ha vita dura. Per distinguersi dal dialetto una favella ha necessità dis crittura amministrativa, giuridica, e ha necessità di corpo letterario. Le lingue minori devono mantenere capacità di fortificarsi, altrimenti scendono a vernacolo, conversazione sempre più privata. L'avversario è la comunicazione troppo rapida rispetto alla lingua assorbita col latte materno. Una lingua per sopravvivere deve essere, oltre che necessaria, amata, coltivata come un'arte spicciola a cui tutti possiamo accedere. È un sentiero col profumo del bosco e della coltivazione anche chiamata – per evoluzione e scelta approfondita – cultura. E dovremo tenerla viva, con tenerezza, come un'antica candela che sa leggere a modo suo, nel cuore.

(dal Messaggero Veneto, lunedì 14 giugno 1999)

È nata Montasia, mitica terra tra Cellina e Arzino

Un'immagine della Val Montanaia.

di Nico Nanni

Sul far dell'estate nell'Alto Pordenonese, tra i torrenti Cellina e Arzino, è nata "Montasia". Non un nuovo paese o, meno ancora, un nuovo stato: solo una denominazione - che appare indovinata - per indicare quella vasta porzione montuosa di Friuli Occidentale, che racchiude fiumi e vallate (Cellina, Colvera, Meduna, Cosa, Arzino), con un sistema montuoso costituito dai rilievi delle Dolomiti Friulane, che scendono fino a lambire la pianura, in questa zona caratterizzata dai "Magredi", terreni tanto unici da essere soggetti a vincolo ambientale.

Il tutto è sorretto da una indovinata campagna promozionale finalizzata a far conoscere "Montasia", le sue bellezze naturali, le sua attrattive. Ad esempio, partendo dai cinque sensi, vengono proposti - per la vista - i "panorami mozzafiato" che spesso si possono ammirare; per l'udito, quel particolare silenzio che è dato dai rumori della natura; per il tatto, la possibilità di immergersi negli elementi naturali; per l'olfatto e il gusto, rispettivamente i profumi intensi offerti dalla straordinaria varietà della flora e i sapori forti dei cibi della zona. Dopo questo invito di carattere generale, "Montasia" viene presentata nei particolari dei suoi "tesori" ambientali. Prima tappa il Parco delle Dolomiti Friulane: una realtà di 37 mila ettari fra le Province di Pordenone e di Udine. Sul versante della Valcellina si trovano, a Erto, la mostra sulla tragedia del Vajont; ad Andreis la mostra sull'avifauna del Parco con la collegata "clinica" per rapaci feriti; a Cimolais la mostra sull'ecosistema del comprensorio (info: 0427. 87333). Ma il Parco non è solo mostre e centri visita, ma un'emozione continua alla scoperta di bellezze spesso incomparabili (basti pensare a quell'*unicum* che è il "Campanile di Val Montanaia".

Panorama della Val d'Arzino con Casiacco, Anduins e Forgaria.

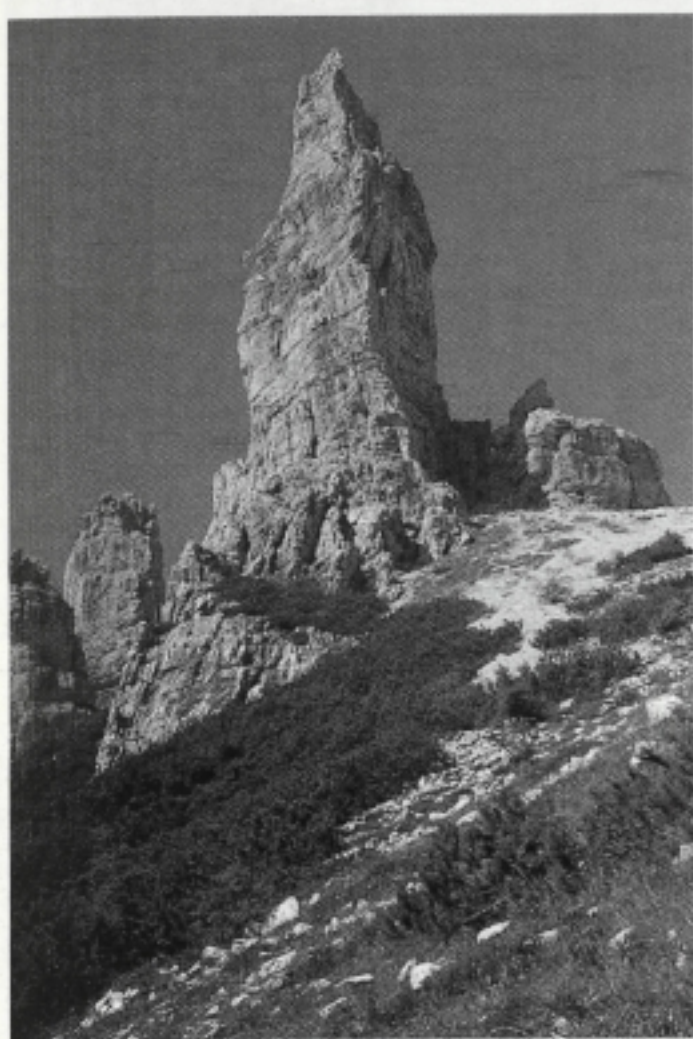
Dal Parco si scende poi nelle Valli Cellina e Colvera, entrambe attraversate da torrenti, ricche di acqua, di "canyon", di tipologie costruttive delle case assolutamente originali e conservate.

Meno "aspra" e "selvaggia" la Val Tramontina, che dopo il lago di Redona si allarga in prati e boschi, che invitano il visitatore al relax o a percorsi in bicicletta. Dalla Val Tramontina, per il Passo Rest si può raggiungere la Carnia e da lì l'Austria. Ecco, infine, le più discrete ma egualmente ricche di fascino e di attrattive Valli d'Arzino e Cosa, dove si trovano numerosi borghi (alcuni, purtroppo, abbandonati), e un patrimonio artistico di ottimo livello con paesaggi unici. E se dalla montagna si scende verso la pianura, ecco la fascia Pedemontana ricca di testimonianze di cultura e di operosità umana. Basti pensare a Maniago, dove nascono da secoli coltelli e attrezzi vari, o a alla zona dello Spilimberghese, famosa per i suoi mosaicisti e terrazzieri.

Anche qui si possono praticare numerose attività sportive, si possono ammirare tante bellezze naturali e preziose testimonianze culturali, si possono gustare cibi e vini di prim'ordine, eredi di una antica tradizione culinaria e vitivinicola.

Chi volesse saperne di più su "Montasia", sulle sue bellezze e attrattive e sull'offerta turistica, può rivolgersi all'Associazione per la Promozione Turistica "Le Cinque Valli", via Mazzoli Taic 6/B, 33085 Maniago (Pordenone), tel. 0427.700077; sito internet: www.montasia.it; e-mail: montasia@agemont.it.

Insomma, con "Montasia" la montagna pordenonese ha fatto, ci pare, un salto di qualità, riuscendo ad abbandonare quell'individualismo che l'ha sin qui caratterizzata e penalizzata e a mettere insieme le risorse che possono contribuire a uno effettivo sviluppo della zona.

Una donna della Val d'Arzino con la sua caratteristica gerla (Foto anni '60).

NELLO SPILIMBERGHESE

Le proposte fotografiche estive del Craf

L'International Award of Photography a Peter Galassi; il Premio Friuli-Venezia Giulia Fotografia a Fulvio Roiter, Stefano Tubero e Paolo Morello: questi i vincitori dei due premi - consegnati sabato 17 luglio - che come sempre hanno fatto da sfondo e da inaugurazione a "Spilimbergo Fotografia 99", il ciclo di mostre che per tutta l'estate sarà possibile visitare nella Città del Mosaico e in altri centri del Mandamento. Il tutto è organizzato dal CRAF - Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia (ne sono soci la Provincia di Pordenone, i Comuni di Spilimbergo, Sequals e Maniago, la Quinta Comunità Montana, l'Università di Udine e il Consorzio di Pordenone per l'Università) con la collaborazione di alcuni sponsor, fra cui la Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

Molti e interessanti gli appuntamenti di quest'anno (tutti resteranno aperti fino al 12 settembre). Fra Villa Businello e il Castello di Spilimbergo è allestita la mostra "Voci e immagini: Ugo Pellis linguista e fotografo" a cura di Italo Zannier e Gianfranco Ellero. Viene qui presentata l'opera che Pellis, fotografo "per caso", svolse dal 1925 al 1943 quale "raccoglitore unico" dell'Atlante Linguistico Italiano. La fotografia gli servì per documentare gli esiti delle sue "inchieste": all'Università di Torino lasciò alcuni milioni di schede manoscritte; alla Società Filologica Friulana 7156 negativi, ognuno dei quali in bustine numerate e dotate di didascalia. Un patrimonio inestimabile e importantissimo per vedere un'Italia che non esiste più. Sempre nella Villa Businello di Spilimbergo si può invece ammirare "L'Egitto del Grand Tour nella fotografia degli Zangaki", rara occasione di conoscenza e di studio della fotografia storica, ma anche di un viaggio ideale tra le luci e i personaggi che si potevano incontrare, nel secolo scorso, lungo il Nilo.

A Palazzo Colossis, a Meduno, Italo Zannier in collaborazione con Sabrina Zannier ha curato la mostra «Fantasimilia».

La Villa Savorgnan di Lestans ospita la mostra "Attraverso due mondi. Donne pioniere della fotografia in Gran Bretagna (1850-1930)". Curata da Pam Roberts e Helen Robinson, la mostra punta sul lavoro delle pioniere della fotografia inglese ed esplora il loro contributo nello sviluppo e nella storia della fotografia. In particolare illustra il modo in cui hanno sperimentato e adattato il mezzo fotografico, aprendone la pratica a nuovi confini. Si possono ammirare oltre 70 fotografie di più di 30 fotografe attive in 80 anni a cavallo del secolo.

Se qui siamo agli albori della fotografia, basta spostarsi a Meduno: qui, a Palazzo Colossis, Italo Zannier in collaborazione con Sabrina Zannier ha curato la mostra "Fantasimilia. Dalla fotochimica alla fotoelettronica". La rassegna invita a passare dal dagherrotipo, nato 160 anni fa, ovvero da un processo tecnico chiamato "fotochimico", ai processi elettronici, definiti "digitali", che costituiscono il futuro della fotografia. Insomma: dal "verisimile" al "fantasimile". Ma "Spilimbergo Fotografia 99" non è solo mostre: è anche mostra-mercato del libro di fotografia e degli apparecchi fotografici (31 luglio - 1 agosto); workshop specialistici di vario tipo e con vari docenti per quanti intendono perfezionare le loro conoscenze tecniche; un corso "Culture of Photography" (23 agosto - 14 settembre in varie sedi internazionali e in inglese) destinato a giovani diplomati o laureati, studenti e operatori in istituzioni pubbliche e private, interessati all'approfondimento delle problematiche della fotografia anche nei termini della sua catalogazione, archiviazione, conservazione e digitalizzazione.

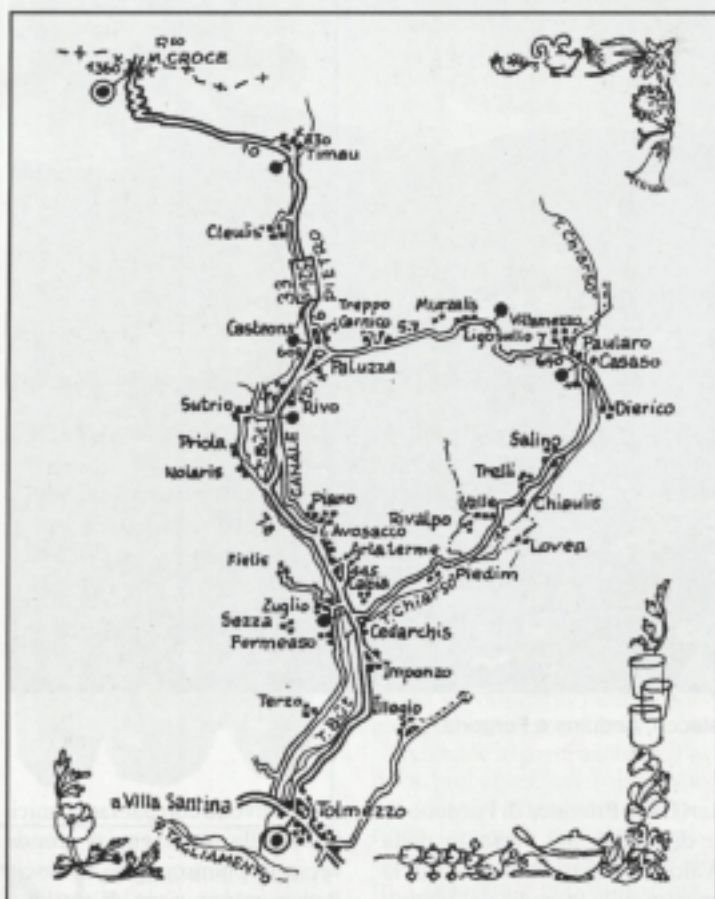
E ciò senza dimenticare l'attività continua del Craf, che si esplica in corsi, in collaborazione con università, in editoria e in mostre (che si tengono nella Villa Ciani di Lestans, sede del Centro) programmate per ora fino al marzo del 2000. Nell'Alto Pordenonese.

N. Na.

Sequals, Lestans: Villa Savorgnan.

Visite in Carnia di Renzo Valente

La Valle del But

••• IV ITINERARIO •••

La vallata del But è una delle tre "grandi" (le altre due, come si è visto, sono quelle del Tagliamento e del Degano) che partono da Tolmezzo.

Dunque a Tolmezzo un'altra volta e a 7 chilometri da qui, più 1 sulla Statale 52 bis, spostati nell'interno sulla sinistra:

Zuglio
(Altitudine 402 metri)

La romana ZUGLIO CARNICO, fondata nel periodo augusteo e chiamata "Forum Iulium Carnicum" in onore e ad esaltazione del grande Giulio Cesare, è situata sulla sponda destra del But e a sinistra di chi sale la vallata, a 1 chilometro circa da Arta Terme. Ai margini del paese (poche case) si trovano parte delle fondazioni di un presunto tempio dedicato al "Dio splendente e ardente Beleno" (aedes Beleni), alcune colonne mozze del Foro e la platea del mercato dei commestibili o "macellum".

A un quarto d'ora d'auto, che percorrerà una strada a quattro tornanti in ripida salita piuttosto scomoda ma piacevolmente panoramica posta sulla sommità di un poggio a 930 metri di dislivello rispetto al mare: la pieve matrice di San Pietro comunemente detta "San Pietro in Carnia". Si tratta di una vetusta costruzione in stile gotico che si fa risalire al quattordicesimo secolo, più volte rimaneggiata nel corso della sua lunga sofferta esistenza.

Fuori della chiesa: un cimiterino che avrebbe raccolto, secondo la tradizione, tutti i defunti della vallata. Per essi il giorno dell'Ascensione sui prati circostanti appena rinverditi dal tepore della nuova stagione si dispiega una pittoresca processione cosiddetta del "Bacio delle Croci", alla quale, "per ricordare i molti secoli passati, quando i nostri vecchi si battezzavano e vi ritornavano a riposare dopo morti" (come dice un documento originale conservato dal preposito di San Pietro), partecipano ventotto parrocchie sottomesse alla pieve-madre e rappresentate da altrettante croci astili dai lunghi nastri variopinti annodati sulla cima e svolazzanti al passo dei portatori.

Nell'interno della chiesa: altare intagliato di Domenico da Tolmezzo (1448-1507); altro altare di legno dorato attribuito a Giovanni Martini da Tolmezzo; altro altare ligneo d'epoca relativamente più recente (probabilmente dei primi del Seicento); incorniciature barocche, pale d'altare, un pulpito gotico a trafori, una fonte battesimale con vasca di pietra. Nella sacre-

stia: una pianeta ricamata in oro, lavoro veneziano del sedicesimo secolo, una croce processionale d'argento del quattordicesimo, una teca di evangelario con trittico bizantino, affreschi. È il tesoro di San Pietro.

Escursioni: a San Pietro in Carnia (749 metri); a Sezza (648 metri); a Fielis (820 metri); al Cuâr (1765 metri); all'Arvenis (1963 metri).

Ridiscesi sulla strada, la 52 bis, che da Tolmezzo porta a Timau, a poco più di 1 chilometro:

Arta terme
(Altitudine 442 metri)

ARTA TERME, 442 metri d'altitudine, 8 chilometri da Tolmezzo, e PIANO D'ARTA, 560 metri, entrambe circondate da prati e da boschi, ricche di case tradizionali, di ville moderne e di buona cucina, si allungano in fila sopra uno sperone alpestre che si protende fra But e Chiarsò. Ma se Piano è conosciuta per soggiorni estivi e per riposi contemplativi, Arta Terme, staccata da Piano da meno di 1 chilometro, è famosa (come lo fu del resto all'epoca romana e più avanti in periodi alterni di notorietà e di abbandono) per le sue terme. Infatti: Arta Terme per decreto ministeriale.

Lo stabilimento termale di Arta fa "numero" per conto suo. Ispirato alla singolare figura architettonica delle pagode indiane (la voce indiana "pagoda" significa: casa sana o santa) l'originalissimo edificio (architetto Gino Valle, udinese, 1963) si inserisce armoniosamente nel difficile ambiente alpino. La sorgente d'acqua pudia cura artriti e artrosi, infiammazioni nasali, della faringe, della laringe, della trachea, bronchiti, asma bronchiale, enfisemi polmonari, malattie epatointestinali, infiammazioni dell'apparato genitale femminile, dermatosi, cistiti. Lo stabilimento, sufficientemente dotato di impianti moderni, si giova di una scelta compagine di sanitari e di esperti.

Visite: alla chiesetta di Santo Spirito nel borgo Chiusini, sulla destra del Redina (inizi del quindicesimo secolo), uno degli oratori più antichi della Carnia, fra i pochi tipi superstiti della locale architettura quattrocentesca (contenitore gotico degli olii, affreschi dell'epoca sopra tutta la volta); alla chiesa di Santo Stefano, nelle vicinanze, ricostruita nel 1782 sul luogo dell'antica conservando di questa il coro e la cantoria seicenteschi (battistero di legno intagliato del sedicesimo secolo e alcuni paramenti di notevole valore storico e artistico); alla chiesetta di San Nicolò degli Alzeri (acquasantiera del 1535 e un altare di legno quattrocentesco scolpito e dipinto).

Escursioni: a Cabia (753 metri: famosa per la produzione locale di un ottimo sliwovitz); a Rivalpo (904 metri); al Cucco (1804 metri); al Rivo (1575 metri); alle "Vinadiis" sul monte Rivo: pilastri di erosione dagli aspetti fantastici; allo Zoncolan (1740 metri: la montagna verso cui si stanno orientando i maggiori interessi turistici di quei luoghi); al Tersadia (1960 metri).

A 6 chilometri da Arta Terme, sempre risalendo il corso del But, ai margini di una intensa distesa boschiva:

Sutrio
(Altitudine 572 metri)

Per raggiungere SUTRIO, posta sulla sponda destra del But, bisogna percorrere un ponte detto appunto "Ponte di Sutrio" che scavalca il torrente. Si tratta di un vecchio manufatto a sei arcate. Lungo 81 metri e alto 6,10 sul pelo dell'acqua, esso conserva ancora una certa eleganza nonostante l'età e l'incalzante superamento degli stili e delle mode. È un passaggio obbligato per chi da quassù intende andare a Sutrio, a Cercivento e di lì inoltrarsi nella Val Calda.

Anche Sutrio è ricca di tipiche case carniche. Nella chiesuola di Sant'Ulderico: coro con affreschi; in quella di Ognissanti o di San Biagio: ornamenti seicenteschi sull'altare maggiore con quattro colonne torte di legno dorato.

Terrazze panoramiche a Priola e a Noiaris, cioè il paese dei noci: chiesa di Sant'Orsola vincolata dalla Soprintendenza ai monumenti e alle gallerie del Friuli-Venezia Giulia; affreschi seicenteschi e un prezioso crocifisso bizantino.

Per antica tradizione (in passato si fabbricavano cassettoni da camera e da tinello persino nelle case) Sutrio vanta una fiorentissima industria di mobili di tipi pregiati e comuni e in stile carnico con esposizioni permanenti. Vi opera un consorzio di artigiani mobilieri al quale aderisce una trentina di soci.

Renzo Valente in un disegno di Caucigh.

Escursioni: al monte di Sutrio (1339 metri); allo Zoncolan (1740 metri: facilmente accessibile dalla frazione di Priola); all'Arvenis (1963 metri); al Dauda (1765 metri).

Gite facili e itinerari panoramici un po' dappertutto.

Annunciata da una splendida successione di faggi che rosseggiano sulle pareti scure dei pini e degli abeti o su quelle grigiastre della roccia, a 3 chilometri da Sutrio:

Paluzza
(Altitudine 600 metri)

PALUZZA si eleva sopra un rilievo naturale alla confluenza dei torrenti But e Pontaiba. Probabilmente il suo nome attinge qualche richiamo al luogo dove il paese è sorto, il quale potrebbe essere stato, come si afferma, una pianura palustre. Da qui Paluzza. Essa proteggeva il guado della Pontaiba e difendeva la chiusa della vallata limitata a settentrione da una sorta di sperone conosciuto come "Colle di San Daniele", sopra cui è ancora visibile una delle due torri (detta "Torre Moscarda") erette nel tredicesimo secolo da Gregorio di Montelongo e da Raimondo della Torre e comprese entrambe nel sistema difensivo chiamato "Castrum Moscardi" o "Turris San Daniele".

Naturalmente anche Paluzza ha le sue case tipiche una delle quali (quella che si affaccia proprio sulla piazza datata 1582-1585) decorata da gustosi fregi pittori esterni. Ottima villeggiatura estiva. Boschi, pascoli, paesaggio sereno e riposante.

Visite: alla chiesetta di Santa Maria: abside quattrocentesco affrescato nel Cinquecento; altare gotico di legno intagliato e dorato; fonte battesimale con decorazioni del diciassettesimo secolo; due altari seicenteschi e paramenti di pregio; alla chiesetta di San Daniele: pulpito ligneo scolpito e affreschi.

Escursioni: alla Val Pudia su strada percorribile in automobile (pendenza 18 per cento); al Cucco (1804 metri) per sentieri pedonali; sulla cosiddetta "Strade dai Siôrs" (strada dei ricchi) larga 2 metri, lunga 1 chilometro e mezzo circa; al Rivo (1575 metri).

Sei chilometri e mezzo da qui ed ecco:

Timau
(Altitudine 830 metri)

TIMAU è la porta della vallata del But il quale appunto nasce dal Fontanone di Timau che la sovrasta. La sorgente sgorga dalla roccia in un punto della Creta posto a 884 metri sul livello del mare e a 53 sul fondo della valle creando uno spettacolo avvincente di forza e di grazia davvero singolare. È una delle più affascinanti cascate della Carnia.

Timau va un po' famosa per i suoi marmi rossi e grigi di cui abbondano alcune cave ma forse di più per i ricordi di guerra che legano il suo nome a fatti d'arme (siamo al confine con l'Austria) qui accaduti fra il 1915 e il 1918, testimoni, insieme ad altri monti del luogo reciprocamente contesi, il Pal Grande (1809 metri) e il Pal Piccolo (1866 metri).

Quassù si consacrarono alla storia, dividendo rischi, sacrifici e morte con soldati italiani, le celebri "portatrici carniche", le donne carniche, le quali, gerla sulle spalle, provvedevano a rifornire di viveri e munizioni i combattenti sulla linea del fuoco. Conosciutissimo l'episodio di Maria Plozner Mentil, colpita a morte da un cecchino mentre tornava a valle dalla casera Malpasso (1619 metri) dove era salita con la gerla carica di proiettili. Aveva trentadue anni, quattro figli e il marito sul fronte di Misurina. A una caserma di alpini di Paluzza è stato dato il suo nome: unica caserma in tutta Italia dedicata a una donna.

Timau è ai piedi della strada che sale al Passo di Monte Croce Carnico (1360 metri) e che poi scenderà in Austria. È una via di comunicazione tracciata in tempi remotissimi, in seguito ampliata dai romani i quali hanno lasciato lungo il breve percorso da Timau al Passo (circa 6 chilometri) tre epigrafi incise su altrettante pietre. Attualmente è in progetto il traforo di Monte Croce Carnico allo scopo di agevolare il traffico stradale internazionale da e per l'Austria.

Visite: al Tempio-Ossario dei Caduti della prima grande guerra; alle epigrafi romane; alla pieve di Santa Gertrude (notizie dal periodo patriarchino); alla sorgente del Fontanone.

Escursioni: alle Grotte: una serie di caverne, un labirinto di gallerie traforate nella parete rocciosa a 87 metri sopra il Fontanone; al "Cristo di Timau": il luogo migliore per una veduta totale della sorgente; a Malga Pramosio (1760 metri); a Cima Avostanis e al laghetto omonimo (rispettivamente a 2193 e a 1920 metri); al rifugio Marinelli (2120 metri).

Zuglio Carnico: La chiesa di San Pietro.

Arta Terme: lo stabilimento termale.

Paluzza: La creta di Timau.

CARO FRIULI NEL MONDO

Parigi: Angelo Faelli assieme alla poetessa friulana Novella Cantarutti.

Da La Frette sur Seine, Francia, il nostro affezionato Angelo Faelli scrive: «Caro Friuli nel Mondo, tempo fa ho potuto incontrare a Parigi, presso la Maison de l'Italie, la grande poetessa friulana Novella Cantarutti. Ho provato una gioia immensa. Da anni leggo infatti le sue splendie poesie scritte nella varietà friulana di Navarons. Un paese che è molto vicino alla mia Arba. Ti sarei veramente grato se publicassi questa foto che ci ritrae assieme. Mandi e graziis di cûr!».

Angelo Faelli

Caro Angelo, da anni ti conosciamo come fedelissimo amico di Friuli nel Mondo. Non potevamo non accontentarti. Ecco dunque la foto che ti ritrae assieme alla grande poetessa. Come vedi, qui accanto pubblichiamo anche un servizio della manifestazione svoltasi a Parigi, ripreso dalla rivista «Sot la Nape» della Società Filologica Friulana che ringraziamo sentitamente per la gentile concessione.

Parigi accoglie la pittura e la poesia friulana

di *Giorgio Mongiat*

Dal 14 al 24 novembre 1998 lo spazio espositivo della Maison de l'Italie, componente italiana della Cité Internationale Universitaire della capitale francese, ha ospitato una mostra di pittura e scultura friulane organizzata dall'associazione France-Frioul Paris e resa possibile dall'attiva collaborazione della presidenza della Maison de l'Italie stessa.

L'esposizione, intitolata *Pittura & Poesia*, ha presentato una serie di opere di quattro artisti amici di Maniago, ognuna delle quali è associata a un componimento in friulano di autori come Cesare Bortotto, Rosanna Paroni Bertoia, Novella Cantarutti, Arrigo Sedran, Dante Spagnol, Pier Paolo Pasolini, Ida Vallerugo, Romano Pascutto. La sua originalità risiede nel fatto che sono i lavori presentati a essere una trasposizione sulla tela (o su altri supporti) dei componimenti scritti e non viceversa. Carlo Fontanella, Ado Furlanetto, Manuela Poggioli e Bruno Vallan non hanno voluto creare una mera "illustrazione" dello scritto, bensì esprimere liberamente quello che il contenuto della poesia significa per loro.

E così, una scultura in legno dall'aspetto quasi bidimensionale il cui tono prevalente è il nero è il modo in cui Carlo Fontanella parla del volo dei *nòtuj*, pipistrelli, evocati in un componimento di Domenico Naldini. Una poesia di Federico Tavan sull'attaccamento al

Foto di gruppo alla Maison de l'Italie.

proprio piccolo paese, che è anche incapacità a lasciarlo, diviene per Ado Furlanetto un grande albero che sembra vivere più stagioni contemporaneamente grazie a un utilizzo peculiare del colore. E ancora, Manuela Poggioli inserisce la fontana di paese di cui parla Pier Paolo Pasolini in un campo cromatico che evoca fortemente la campagna friulana e le sue risorgive. L'amore per l'autunno e per l'inverno del poeta Antonio De Biasio si esprime invece per Bruno Vallan attraverso ampie partiture di nero, rosso, marrone.

Insomma, una mostra che è essa stessa un "piccolo compendio di Paradiso", come ha detto Patrizia Bisson, presidentessa di France-Frioul, durante il vernissage, al quale hanno partecipato, oltre ai numerosi soci dell'associazione, alcuni rappresentanti della diplomazia e della cultura italiana in Francia e diversi interessati. Il pubblico presente, che parlava contemporaneamente friulano, italiano e francese, ha avuto la possibilità di ascoltare la poetessa Novella Cantarutti, che ha presentato alcuni suoi versi ("J sielc' peravali'") al titolo della mostra. La professoressa Cantarutti ha parlato dei legami storici tra il Friuli e la Francia e della tradizione letteraria friulana, importante per comprendere e trasmettere la cultura di quel Friuli che "si è ingrandito e arricchito, ma si è anche ristretto". L'intervento è stato l'occasione per soffermarsi, in particolare, su alcuni aspetti linguistici del friulano della Destra Tagliamento che, soprattutto nella parte meridionale, è "attaccato dal veneto", con dei risultati alquanto interessanti sul piano letterario. La poetessa, prima di passare alla lettura dei componimenti che hanno accompagnato le opere esposte, non ha mancato di sottolineare come il trovarsi all'esterno contribuisca fortemente a un apprezzamento migliore, o anche a un apprezzamento *tout court*, della cultura e delle tradizione delle proprie origini, argomento che in seguito, durante il rinfresco, è stato sviluppato in più direzioni dai presenti, sicuramente competenti a farlo.

Ogni fuéa

Ogni fuéa 'a à un len
indulà nassi
e un ceil dulà ch'a cjanta
davierta.
Come man di creatura
ch'a va incuntri al soreli
e 'a si distuei.

Novella Cantarutti

Ogni foglia Ogni foglia ha un albero / dove nascere / e un cielo dove canta, / dischiusa. / Come una mano di bambino / che va incontro al sole / e si toglie.

IN QUATTRO CENTRI DELLA PEDEMONTANA

Tracce storico-archeologiche e naturali tra Cellina e Tagliamento

Clauzetto - Vito d'Asio. Pieve di San Martino d'Asio (sec. XII e XV).

di Nico Nanni

Dalla primavera all'autunno la Pedemontana Pordenonese sta vivendo e vivrà una rinascita culturale, alla quale non è certo estranea l'azione di stimolo innescata dall'Iniziativa Comunitaria "Leader II", che ha la sua sede a Maniago. In quattro centri della Quinta Comunità Montana delle Valli d'Arzino-Cosa-Tramontina, sono infatti esposte le tracce storico-archeologiche e naturalistiche esistenti tra Cellina e Tagliamento.

Il territorio della Pedemontana del Friuli Occidentale negli ultimi anni si è arricchito di notevoli testimonianze storico-archeologiche, grazie alla ricerca di appassionati locali, che hanno lavorato in collaborazione con studiosi e specialisti di settore e in sinergia con le Amministrazioni Pubbliche e la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Friuli-Venezia Giulia. Le attestazioni presenti documentano una frequentazione dell'area a partire dal Paleolitico Superiore fino all'Alto medioevo, con significative testimonianze ascrivibili all'età del ferro (VIII-V secolo a.C.) e al popolamento della campagna in età romana. La storia medievale può essere letta attraverso i testi murari, talora dall'aspetto imponente, che costellano tutta la fascia pedemontana; un notevole contributo viene anche offerto dallo studio dei documenti d'archivio e dalla cartografia antica. Questi beni culturali, talora considerati "minori", se valorizzati in modo adeguato e resi fruibili al pubblico attraverso una rete integrata delle risorse locali, possono divenire una significativa occasione di qualificazione e di promozione. Le mostre promosse in questa iniziativa costituiscono un primo nucleo per la realizzazione nell'Area Leader di una "Scuola d'Ambiente", in cui ogni aspetto locale assume valenza e significato per il suo stretto rapporto con l'uomo e con il territorio.

In questo contesto progettuale, ecco, allora, che nella Villa Savorgnan di Lestans (Sequals) troviamo (fino al 31 luglio, il sabato dalle 16 alle 19 e la domenica dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19) la mostra "Archeologia di un territorio: sulla strada ricordata da Venanzio Fortunato". La rassegna mette in evidenza le emergenze archeologiche del territorio della Quinta Comunità Montana lungo il tracciato della strada ricordata nel VI secolo d.C. da Venanzio Fortunato in uno dei versetti della "Vita Sancti Martini": Nelle sale della Villa Savorgnan si possono trovare e ammirare pezzi di epoca preistorica e protostorica relativi all'industria della pietra e ceramica provenienti da ricerche archeologiche operate a Meduno, Travesio, Sequals, Pinzano al Tagliamento; reperti di età romana provenienti dagli scavi di Ciago di Meduno, Lestans, Toppo e Pinzano; di epoca altomedievale sono la necropoli di Tramonti di Sotto e i rinvenimento di Col Monaco di Castelnovo del Friuli; di periodo medievale i risultati degli scavi di San Martino d'Asio e del castello di Solimbergo.

Fino al 3 ottobre, invece, è aperta la mostra allestita in due sedi: nell'Antiquarium di Tesis di Vivaro e nella Sala Consiliare del Comune a Vivaro. Viene sviluppato il tema "Tra Meduna e Cellina. Il territorio dei Magredi: aspetti naturalistici e storico-archeologici". In due distinte ma complementari sezioni vengono illustrati gli aspetti naturalistici e storico-archeologici del territorio dei Magredi, un piccolo universo a sé, ricordi appunto di aspetti naturalistici e culturali. La sezione naturalistica punta i riflettori su questo ambiente naturale, mentre quella archeologica presenta gli aspetti legati alla ritualità funeraria peculiari del territorio dell'alta pianura pordenonese, relativi soprattutto all'età romana e alle tombe a tumulo di recente rinvenute.

Montereale Valcellina: Panorama.

"Gestione del territorio, potere signorile e amministrazione della giustizia nel Friuli Occidentale. Il feudo di Toppo (sec. XV-XVI)" è invece il tema della mostra che dal 6 agosto al 5 settembre sarà allestita nel Palazzo Toppo Wassermann di Toppo di Travesio, dove verranno presentati i risultati di una ricerca storica su materiali documentari inediti, conservati negli archivi e nelle biblioteche regionali e nazionali. Dal feudo di Toppo i curatori allargarono la visione all'intero Friuli Occidentale e alla "Patria" tra età moderna e contemporanea.

Infine, dall'11 settembre al 31 ottobre, la Centrale Idroelettrica "A. Pitter" di Malnisio di Montereale Valcellina – che attende sempre di divenire il Museo della Elettricità" – sarà la sede della mostra su "Macine, mulini, mugnai". Una proposta per una verifica diretta delle tracce umane nell'uso delle risorse del territorio dalle epoche più remote alle più recenti. Ovvero come l'uomo ha saputo utilizzare la natura per soddisfare le sue esigenze di vita.

Ovviamente – ed è anche questo l'obiettivo della proposta – la visita alle mostre dovrebbe stimolare l'interesse per una più ampia conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale (chiese, palazzi, architettura spontanea, ecc.) conservato nel territorio.

MARC D'EUROPE

Romanç storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano
(56)

Trascrizion in lenghe furlane di Eddy Bortolussi

Al sintive une simpatie umane fuarte tai confronts dal re asburgic, malcontent e disfurtunât. La Spagne e veve une grande atrative par pari Marc. Parfin i pôs francescans spagnûi che al veve cognossût, imponents, plens di sacralitât baroche, i pareve che a fossin la spie di un mont plen di atrative e di incjant. Tal Sud de Italie al veve viodût cualchi glesie puliese fate in stîl baroc spagnûl, e al veve viodût cuadris di Antonio Ribera, detto lo Spagnoletto.

Carlo II al veve nome vincjetré ains. Al jere unevore zovin ma, tal stes timp, ancje vecjo, parceche nol veve mai vude une zoventût legre e cence pinsîrs, ma nome la sensazion di fâ part di une dinastie rivade ormai ae fin. Salacôr, però, cun Carlo II, graziis propit al intervent di pari Marc, la dinastie e vares tornât a cjapâ slanç e sperance, se dal matrimoni dai nuviçs dal Escoriàl al fos nassût un frut.

Pari Marc al mandà indenant la domande par podê vê il permés di passâ traviars dai teritoris francês e dai Pireneos, par podopo lâ jù tal regno di Spagne cu la caroce. Al scomençà a spietâ un lassepassâ che no i rivà mai. Il Re Sole al continuave a considerâlu tant che un nemì, che cu lis sôs vuarissions pericolosis al podeve meti a riscjo il stât francês. Louis le Grand, fasintlu rivâ dut incjadenât fintremai tal confins dai Païs Bas, parsore un cjar agricul plen di pae, no si ere svindicât avonde, e par lui al veve simpri pronte une frece plene di velen.

Cussì, Spagne ti saludi! Al podeve, in câs, lâ in Spagne par nâf, ma pari Marc un viaç par mâr no si sintive di fâlu. Il mâr i faseve sovoltâ il stomi. E cussì la Spagne i ere improibide propit dal dut, seial lant par tiare che cu la nâf. Carlo II e Maria Luisa, che a scriverin une letare che e fevelave di scunis vueidis e di frutins che no saressin mai nassûts, a stavin piardint ogni sperance. Però, si podeve tentâ cuntune benedizion di lontan, parceche Diu al jere ancje paron di dut l'univiers. Cussì, si metèrin d'acordo par che une dì e a une ore precise i reâi di Spagne si cjatassin a preâ insieme te capele dal Escoriàl. Marc al benedì la copie reâl, ma cu la sensazion, sot vie, che Madrid e l'Escoriàl a fossin lûcs unevore lontans, cidins e cence nissun.

A pari Cosma no i displasè che il viaç a Madrid al fos lât a mont. Lui si sintive leât nome ae cort di Viene, e par istint al sintive che ancje pari Marc, par destin, al jere unevore leât a chê cort. Marc al jere une profete che al varès dât il miôr di sè a Viene, e no a Madrid.

Viene e tornà a clamâ di gnûf il frari furlan. Marc e Cosma, apene rivâts in citât, a lèrin a lozâ tal convent dai capucins. L'imperadôr nol jere. Si cjatave te residence d'istât di Laxenburg, e al fo chi che Marc al scomençà a frecuentâlu e a frecuentâ la sô cort. O Signôr, ce int! I someave di jessi simpri plui une sorte di Daniele ae cort di Baldassarre, par vie che lis personis che a jerin dongje dal imperadôr no fasevin altri che pensâ a fiestis e a garis di mondanitât. Chestis, ancje se dut somât la copie imperiâl no lis considerave plui di tant, a vignivin fatis une daûr chê altre.

A someave ch'a nassessin bessolis, daûr di un mecanisim spontani ch'al tignive la cort sot control. Ogni fieste e pareve il riflès e la continuazion di chê prime, dopleade dai grancj spieì ch'a jerin tes curnîs indoradis. Ancje i ministros, chei ch'a vevin di fâ sul serio i conts cu la realtât e l'aministrazion dal imperi, ancje chescj a vevin cu la int comun un rapuart fals e fûr de realtât.

L'imperadôr al riceveve simpri relazions bausàris. La realtât a vignive modificade e indulcide *ad usum delphini*. I problemas spinôs e ch'a scotavin no vignivin mai cjapâts di pèt, come se si podessin rimandâ par simpri. Par vivi in tun mont indorât, sflandorôs e fiestarûl, bisugnave fa fente che ciartis realtâts no esistessin. Jerial il pericul di une pidimie? Poben bastave no pensâi sû. Bastave bandonâ la capitâl par lâ in vile. Si presentavial di lontan il pericul ch'a rivassin i turcs? Poben par usgnot nol sucedeve nuie. Si podeve lâ istès a l'Opare par gjoldi l'*Arianna* di Monteverdi. Pari Marc al studià la situazion di cort e la maniere di aministrale, par capînt i mecanisims. Po al scomençà a fâ cualchi osservazion al imperadôr.

«Varessis di pensâ un pôc di plui ae cuistion dai ribei ongjarês» i diseve.

«Sì, pari. Lu fasarai in curt».

«Bisugne fâlu subit, prime ch'al sclopi il bugnòn».

«Al e za cualchidun ch'al sta viodint».

«Sì, ma ancje cualchidun ch'al pae i ribei».

«O cognòs il mût di fâ dal re di France».

«Se o piardês l'Ongjarie, dopo al sarà il turno da l'Austrie e di Viene».

«Ma ce disêso, pari?».

«O fâs nome cualchi conclusion».

Leopolt al suspirave. Pari Marc al veve reson. L'imperadôr al scomençà a viodi in lui no nome il pari spirituâl e il confessôr, ma ancje il conseîr pulitic. Ancjeben che l'imperadôr e il capucin no si fossin vidûts prime plui di tant, Leopolt si lave ormai abituant a vê un conseîr di plui, ma di chei sincîrs che no contavin bausiis. Pari Marc al jere come une soponte, un pilastri, e l'imperadôr al si abituave di colp a cui che lu sustignive, soredut s'al veve ce che lui nol veve.

Al scomençà a abituâsi es considerazions che pari Marc i faseve pai siei peçjât di omission. Planc a planc, pal imperadôr pari Marc al deventà la vôs de cussience, e al jere scuasi convint di no podê lâ indenant cence di lui. Si sintive assistît, difindût, iluminât. La presince di pari Marc no i permeteve di lassâsi lâ e di dismenteâ il so dovê. Ma la sô pusizion di cridât i plaseve, parceche cussì, almancul par un pôc, al jere costret a sei atîf. Il so sens di colpe, compensât des amonizions dal frari, si faseve plui lizier. Cussì la sô trascurance i pesave un pôc mancul. Tra lui e Marc al jere ancje une sorte di zûc e di rapuart tra diretôr spirituâl e scuelâr penitent; Marc al jere masse inteligjent par no rindisint cont.

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

Una volta

No che si fòs plui siôrs
o plui contents ma…
una volta
a scuela
si veva braùra
di vè i colôrs
di marca Giotto
e l'album par disegnà
e si coreva fûr di scuela
par giujâ di figurinis
e là a ciri i nîs
e dopo di misdì
finîs i compis
dutrina e judà
e se 'l restava timp
ància a giujâ
una volta
si veva braùra
di là sul tor
a scampinotà
ància se dopo
si vigniva jù
ma cu la pora
di ciapàlis a cjàsa
e pe Madone d'avost
iluminât pe procession
ogni barcon
e preparat a fiesta
cui lumins
e tanc' vâs sflurîs
e arcs di vert e rosis
granc'
che lèvin
di una cjàsa a che altra
e po duc'
el presepio a Nadâl
e nu frus
el prin dì de l'an
a domandà i siops
o la buinaman
e tingi i ûs a Pasca
cu lis arbis
e scùssis di civòla
e po faju cori
in "Gorghes"
e a giujâ di truc
una volta
daûr di ogni cisa
un nît
ogni ucel el so cjant
ogni animal la so vôs
dulà che ància la ciuita
a jèra di cjàsa
una volta
duc' si saveva
cui che'l jèra nassût
o cui che'l muriva
e par ogni funerâl
simpri
una processiòn
lungia di int daûr
e in tel paîs
si cognossèvisi duc'
par non
e ància
nome cul soranon
una volta si saveva
quant che finiva
la zornada
sunant l'Avemaria
e di sàbida sera
lis cjampanis
e sunàvin di fiesta
e no che si fòs
plui siôrs
una volta…

Sergio Gentilini

La cjase

La cjase al è il ben plui impuartant pal furlan al pont che si dîs ch'al à: "il mâl dal clap".

I furlans son migrâts di simpri pal mont, e apene ch'a podevin tornâ si fasevin su la cjase, parceche ca lis vevin brutis o a erin a strent.

Si vevin cjasis cun tune stanzie di pît su e la cjamare si siarave cul rabât e se in famee a vevin tancju fruts a levin a durmî sul granâr.

La sere dopo cene la int si cjatave ta la stale a gucjâ, a cjacarâ, a contâ lis storiis, a divertisi in alegrie.

D'unviâr i siaraments malandâts, cuant ch'e tirave la buere, a clopavin e i veris (s'a erin) cul frêt si inglaçavin. A contin che l'urine si inglaçave tal urinâl (piteri): Se no si lave a fâ i bisugns ta la stale o tal condot in tal ort.

Cuasi ducju a vevin la stale cu la vacje e il ledan denant o dongje la cjase, come ancje li' gjalinis e li' rassis ch'a levin fin su la puarte di cjase a sbitiâ.

Nô tai paîs de Basse a vevin la pompe da l'aghe a man ducju e par vê l'aghe frescje bastave pompâ. In altris paîs come Possec parsore la Stradalte, a lavin a cjoli l'aghe cui seglots picjâts tal buinç in tai poçs ch'a erin dilunc la strade.

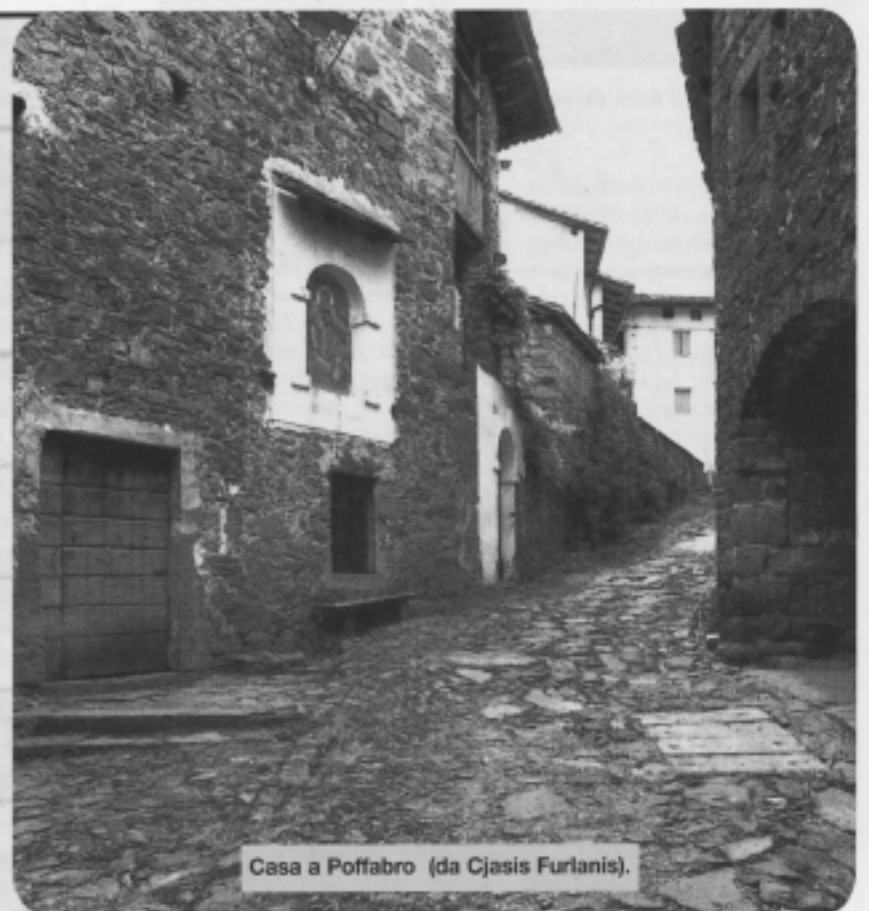
Si lavave la blancjarie ta la podine e cualchi volte di viarte si lave a resentâ ta li' rois.

Si faseve ancje la lissive ch'a faseve vignî i bleons blancs profumâts e difinfetâts.

Cumò laveblancjarie, frigos, glaçadôrs, comoditâts di ogni tipo e pocje int pa li' cjasis, a mancjin i fruts, il futûr.

Un mestri za cualchi an mi diseve: "Viodie chê vile lì, cussì grande, e àn un frut. Prest chiste scuele e vignarà siarade parcech'a son pôs fruts, e la int e continue a fâ su cjasis simpri plui bielis e grandis. E cumò bielissimis vilis, 2 o 3 bagnos, marmui, parchets, lussos di ogni gjenar, ma po si scuviarç che chistis personis par tignî cont da la biele cjase, da mobilie, a vivin in CANTINE…

E se la tendence e continuarà cussì a vignaran i Albanês a ripopolâ il nestri amât FRIÛL.

Giuliana Dri
(Cors di furlan di Cjasteons di Strada)

Casa a Poffabro (da Cjasis Furlanis).

CARLO FAVOT
Livenza in bicicletta

Casa a Polcenigo.

Dove comincia il Friuli? Dove finisce il Veneto?

Il fiume Livenza rappresenta per la geografia politica una linea di demarcazione netta ed inconfondibile. A ben guardare però le genti rivierasche al fiume si sentono accomunate per motivazioni sia storiche che culturali.

Un fiume come identificazione di un'identità culturale quindi, che una guida recentemente pubblicata, si propone di valorizzare. La guida che intitola "Livenza in bicicletta" invita alla percorrenza del territorio liventino mediante l'utilizzo della bicicletta. In silenzio, senza i clamori del traffico e delle comitive chiassose di turisti si desidera proporre la "scoperta" di un turismo "minore" a cavallo tra due regioni.

Ambienti naturali incontaminati, borghi storici, edifici nobiliari, nonché chiese e chiesette che custodiscono autentici capolavori d'arte si allineano lungo un filo d'Arianna costituito dal corso del fiume Livenza.

Dalle sue sponde si diparte una serie di itinerari arricchita da escursioni tematiche, consigli relativi all'intermodalità dei trasporti, ai periodi preferenziali e perfino ai luoghi dove poter trovare un'assistenza tecnica per il mezzo sia specialistica che più genericamente "di fortuna".

Numerosissime sono poi le fotografie che arricchiscono lo svolgimento del testo con inquadrature che a volte denotano pure un certo spirito artistico.

La stesura di questi itinerari sono frutto della mano esperta di Carlo Favot, appassionato cicloturista che ha setacciato palmo a palmo il territorio per individuare e proporre alla percorrenza itinerari calibrati alle esigenze dei cicloturisti.

Carlo Favot, unico friulano a far parte della Confraternita dei "Randonneurs sans Frontieres" facendo tesoro delle sue esperienze europee vuol proporre questo suo lavoro proprio in chiave europea. Un tassello di un grande mosaico sovrannazionale che considera prioritaria la viabilità ciclabile che si adegua e ne esalta alcuni elementi naturali.

Il Gruppo Storico di Valvasone

Una splendida immagine del Gruppo Storico di Valvasone, ritratto sotto le antiche mura di Venzone dopo una sfilata storica.

GUIDA AL BUON VIVERE IN FRIULI

SETTEMBRE

Budoia (Pn)
Festa dei Funghi

Nella terza decade del mese di settembre, nel borgo della Pedemontana, si svolgono numerose manifestazioni per celebrare la gastronomia di questo tanto apprezzato frutto del bosco. Completano l'importante manifestazione mostre filateliche con l'annullo speciale, una mostra micologica che presenta un numero altissimo di qualità di funghi, una manifestazione sportiva di marcia attraverso boschi e colline. Naturalmente tanti piatti e tante ricette, accompagnati da fumante polenta, sono a disposizione nei fornitissimi chioschi gastronomici.

Ufficio Turistico 0434 654.961

Cormons (Go)
Festa dell'uva

Nella seconda decade del mese una festa importante per gli importanti vini del Collio e dell'Isonzo con stand per la degustazione. Verrà presentato anche il Vino della Pace, il vino ottenuto dalle oltre 450 varietà di vitigni che provengono da ogni angolo della terra e costituiscono la Vigna del Mondo raccolta in un fazzoletto di terra in questa città del vino. Le bottiglie impreziosite da etichette d'autore dipinte da artisti di fama internazionale, vengono ogni anno inviate ai Capi di Stato di tutto il mondo. Accanto ai chioschi dei vini stand gastronomici con piatti tipici. Nel pomeriggio della giornata conclusiva manifestazioni folcloristiche e carri allegorici

Informazioni 0481.630.371

Enemonzo (Ud)
Mostra mercato prodotti di malga

Nella terza decade del mese si organizza il concorso per l'assegnazione del titolo al miglior prodotto di stagione delle malghe, ovvero formaggio e ricotta. Manifestazioni popolari, musicali e gastronomiche sono la cornice al premio.

Informazioni 0433.74.214

Fagagna (Ud)
Corsa degli asini

La prima corsa risale al 1891. Alla partenza gli asinelli Folc, Talpe, Firios, Cometi e Pythagoras. Teatro della corsa: la piazza del paese. Da allora il Palio si è ripetuto la prima domenica del mese per l'assegnazione dell'ambito trofeo. La domenica successiva la corsa viene ripetuta, ma è riservata ai quattro borghi di Fagagna, cittadina conosciuta anche come la "San Siro del Friuli".

Ufficio Turistico 0432 812.111

Enemonzo, Colza: La Chiesetta di San Giorgio, del XV secolo.

Pontebba: Panorama.

Forni di Sopra (Ud)
Sagra dei funghi

Nella seconda decade del mese si tiene una mostra micologica dei funghi di montagna e delle valli alpine, con mostra e mercato di prodotti agricoli e artigianali. Stand gastronomici con menù a base di funghi ovviamente. Giochi per i più piccoli e per i bambini.

Informazioni 0433 886.686

Mereto di Tomba (Ud)
Mostra regionale della mela

È davvero sorprendente quante qualità di mela siano coltivate in Friuli. Il fatto lo si deve all'immigrazione: quando da terre lontane gli uomini ritornavano a casa per il meritato riposo dal lavoro stagionale, era abitudine portare qualche seme o qualche frutto di mela che cresceva in quelle lontane regioni. Si è così formato un frutteto-meleto con un numero incredibile di varietà. La produzione moderna ha fatto una scelta propria.

Per informazioni 0432 865.148

Polcenigo (Pn)
Sagre dei sest

La prima domenica del mese, lungo le stradine e nelle piazza, oltre alla ricca esposizione degli oggetti lavorati con il giunco vi sono artigiani che, lavorando, insegnano l'antica arte d'intrecciare i rami flessibili e le erbe palustri, per formare cesti, culle, oggetti per l'arredamento, stuoie o impagliare sedie.

Municipio 0434.74.001

Pontebba (Ud)
Fiera degli animali

L'importante fiera era stata voluta dal Patriarca Bertrando nel 1342. Si trattavano animali e prodotti agricoli. Vi giungevano genti anche dall'Austria e dalla Slovenia. La festa si svolge abitualmente la prima decade del mese, offre spettacoli folkloristici, iniziative culturali, avvenimenti sportivi e manifestazioni a carattere gastronomico.

Pro Loco 0428 90.161

Pontebba (Ud)
Festa dell'uva

La seconda domenica di settembre si festeggiano la vendemmia e l'arrivo del nuovo vino.

Feste popolari, bande musicali e gruppi folkloristici allietano la giornata che prevede anche sfilate di carri e rievocazioni storiche.

Informazioni 0428.90.161

Pordenone
Fiera campionaria

Nella prima decade del mese tradizionale fiera campionaria di Mobilia, Artigianato, Agricoltura, Edilizia, Agro alimentare. Nel corso della manifestazione si svolgono incontri e convegni di carattere economico.

Ente fiera 0434 232.111

Ravascletto (Ud)
Sagra dei funghi

Nella seconda decina del mese mostra micologica dei funghi e dei frutti spontanei di montagna e delle valli, con mercatino di prodotti locali gastronomici, escursioni guidate.

Informazioni 0433 366.487

Ravascletto (Ud)
Note della tradizione

Nella prima decade del mese alle musiche e alle cante tradizionali e popolari vengono dedicate delle manifestazioni, musicali con la partecipazione di gruppi spontanei di giovani e meno giovani della Val Calda. Stands gastronomici con i piatti tipici locali.

Informazioni 0433 366.487

Sutrio (Ud)
Magia del legno

Nella prima decade del mese tutto il paese è coinvolto in una mostra dell'artigianato locale con dimostrazione dal vivo della lavorazione del legno. Si mangia nei cortili delle antiche dimore e si fa festa in cucina.

Informazioni 0433 778.032

Tarvisio (Ud)
Antica fiera mercato

Il giorno 8 si svolge l'antica fiera di merci e animali che ebbe, inizio nel 1342. È un appuntamento che richiama genti anche dalle valli austriache e slovene.

Ufficio Informazioni 0428 2972

Valvasone (Pn)
Rievocazione storica

L'ultimo fine settimana del mese si svolge la rievocazione storica "Medioevo a Valvasone", con corteo in costume nel borgo cittadino. Tema e sceneggiatura cambiano ad ogni stagione. Dalle taverne e osterie allestite per l'occasione si possono degustare pietanze medievali. Il borgo, con il suo impianto urbanistico che fa da naturale cornice alla manifestazione, offre suggestioni e antiche atmosfere, dall'aria semplice ed austera nello stesso tempo.

Comune 0434 89.022

I NESTRIS ZOVINS

Questa è una particolare pagina che «Friuli nel Mondo» riserva esclusivamente ai giovani. Periodicamente, segnaleremo il loro impegno negli studi, nel lavoro e nei Fogolârs, nonché il loro attaccamento alle comuni radici della Piccola Patria del Friuli.

Raccontando di un viaggio in terra argentina

Un Friuli da favola

A conclusione di un'articolo pubblicato in data 21 maggio sul più importante quotidiano del Friuli, raccontando di un viaggio in terra argentina in compagnia del gruppo folcloristico di Pasian di Prato, ED scrive: *"Altre annotazioni, magari con un leggero sapore di polemica, andrebbero fatte. Per esempio quelle relative a tanta amarezza per la più volte lamentata scarsa attenzione da parte delle autorità del Friuli per le realtà dei friulani lontani. Una spina nel cuore, ci ha dichiarato più di qualcuno, che fa male. Forse non basta – sono sempre parole loro – rendere visite con grandi discorsi e inviti a conservare e rinvigorire legami e radici.*

Come non basta mandare qualcuno (si riferiscono a Guido Carrara, ex componente dei Mitili Folk) per insegnare ai giovani argentini, friulani di terza o quarta generazione, le musiche e le tradizioni della terra friulana. Ci hanno raccontato che da lui si aspettavano di rinverdire i canti dei padri, dei nonni. Si son sentiti rispondere che la villotta è ormai vecchia, desueta, da museo. Una ragazzina, appena rientrata dalla sua prima visita in Friuli, ci ha cantato, simpaticamente, Gjovanin color di rose. In una versione strana, arrangiata, quasi del tutto ignota.

Abbiamo letto sulla stampa friulana, appena rientrati, che lo scopo di Carrara è quello di mescolare tradizione e avanguardia. Avanguardia, modernità. I friulani di laggiù ci hanno espresso in maniera decisa il loro dissenso. A loro piace ancora cantare, con il cuore, O ce biel cjs'cjel a Udin!".

Ringraziamo l'amico Enzo Driussi non solo per la schiettezza delle sue osservazioni, indubbiamente riportate con spirito costruttivo e fedeltà, ma soprattutto perché ci consente di aprire un dibattito su questi – essenziali – argomenti per il futuro dei rapporti tra il Friuli e la sua diaspora.

Sulla prima "annotazione" di Driussi torneremo nel prossimo futuro. In questa pagina "dei e per i giovani" vogliamo proporre alcune riflessioni sulla seconda. Speriamo di ricevere, in particolare dai giovani argentini di origine friulana, un loro commento.

Nelle storie, vecchie e nuove, i bambini sono sempre bambini, i vecchi sempre vecchi, le case incantate, i paesi sempre sotto un sole ridente, e nelle fiabe più belle il tempo si ferma e tutti vivono per sempre felici e contenti. Purtroppo così non è, e appena ci si accorge di non vivere in una favola, ci si ricorda anche che si è stati giovani, che si diventerà vecchi, che dobbiamo – per forza di cose – muoverci e correre dietro alle lancette dell'orologio e ai giorni del calendario appeso in cucina.

Così è la storia di tutti i popoli, che a poco a poco, cambiano il proprio stile di vita, le proprie abitudini, i propri mezzi di comunicazione. E così è per noi friulani, e per il nostro piccolo lembo di terra. I nostri confini si sono aperti tanto tempo fa, sia per vederci partire, ma anche, e non meno importante, per lasciare entrare tra di noi, mondi, culture, genti nuove. Chi è partito, si è portato dietro un bagaglio importantissimo di ricordi ed emozioni, facendo il possibile per mantenerle vive anche se lontano: e chi è rimasto? Chi è rimasto è quel friulano che vive ogni giorno nei vari paesi e città del Friuli, che ha imparato a convivere con la scuola, l'istruzione, la cultura, l'integrazione, il lavoro in fabbrica o in ufficio, i viaggi, il computer. Ha anche dimenticato l'analfabetismo, a volte non sa come si munge una mucca, ha smesso di fare obbligatoriamente chilometri a piedi e non si fa neanche più scrivere le lettere dal notaio del paese. È quel friulano che però sa cosa sono le sagre di paese, sa divertirsi, ascolta la sua musica e si impegna per non dimenticare da dove era partito tanti anni prima: da un confine da dove ha visto molti dei suoi partire, e portarsi dietro l'immagine di qual Friuli che esisteva tanti e tanti anni fa.

Chi è emigrato dalla propria terra per cercare una vita migliore,

non può far altro che avere nel cuore e far conoscere il "suo" Friuli, quello che non dice che in Friuli oggi i giovani vanno in discoteca, che non dice che la cultura è qualcosa che comprendeva anche la tradizione ma non solo, che non dice che un giovane di vent'anni non canta 'O ce biel cjascjel a Udin quando si trova con gli amici e non si veste con il costume tradizionale la domenica quando va a messa e non è detto che a messa ci vada! I "scarpets" e "lis dalbidis" sono diventati ninnoli da tenere sui caminetti, ai piedi si portano anfibi, d'inverno e quasi anche d'estate.

Non si può raccontare a un giovane, figlio di emigrati, che non ha mai messo piede in Friuli, soltanto la storia del suo Paese d'origine, non gli si può insegnare soltanto le vecchie canzoni popolari, non si può raccontare soltanto dei friulani immersi nei lavori dei campi o nella raccolta dell'uva, non si può descrivere solo le povere case con il bagno di fuori e omettere tutto il resto. Se un giorno quel giovane dovesse venire qui, nel Friuli che esiste oggi, ci darebbe dei bugiardi e dei falsi, e avrebbe ragione. Queste cose ci sono, ma fanno parte ormai di un'epoca che trova pochi riscontri in quello che è il presente, come il presente avrà poco a che fare con un futuro neanche tanto lontano. È vero che qui si parla sempre meno il friulano, è vero che molti valori si stanno perdendo, che la gente non fa più comunella come una volta, che non c'è più una radio per tutto il paese, ma è anche vero che non si muore più di fame e fatica, che le nostre case sono nuove e comode, che cerchiamo di far sentire la nostra voce come popolo che esiste e non come servi di un padrone, che ci sforziamo di vivere al meglio la nostra vita in un'epoca che ci vede tutti protagonisti di grandi movimenti sul piano sociale, umano ed economico a livelli mondiali.

È giusto mantenere vivi i ricordi, ma non è corretto far passare per vero quello che non lo è, o almeno che non lo è più. Si trova scritto che il "Friuli vero, più vero del nostro" è quello dei Fogolârs sparsi per mezzo mondo. "Nostro" vuol dire il Friuli di oggi, con i suoi pro e i suoi contro, con i suoi aspetti negativi e positivi, con i suoi friulani che qui ci vivono, ogni giorno, e lavorano, soffrono, ridono e piangono. A questo punto "vero" non so cosa sia: forse vero è quello che fa più comodo, come quella gran bella favola del Friuli che fu...

Seila